

XII<sup>a</sup> TORNATA

SABATO 27 DICEMBRE 1919

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Commemorazioni dei senatori Castelli e Bastogi . . . . .	pag. 161
Oratori:	
PRESIDENTE . . . . .	161
ALBRICCI, <i>ministro della guerra</i> . . . . .	162
DIENA . . . . .	163
MORTARA, <i>ministro della giustizia e degli affari di culto</i> . . . . .	164
Congedi . . . . .	157
Disegni di legge (presentazione di) . . . . .	159, 164, 170
(discussione) Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 maggio 1920, n. 35 . . . . .	166
Oratori:	
BETTONI . . . . .	166
CENCELLI . . . . .	171
PULLÈ . . . . .	177
WOLLEMBORG . . . . .	174
Giuramento di senatori . . . . .	160
(Arlotta, Borsarelli, Calleri, Cannavina, Di Saluzzo, Fulci, Ginori Conti, Grippo, Tamborino, Saldini e Abbiate . . . . .	160, 166
Interpellanze (annuncio di) . . . . .	184
Interrogazioni (annuncio di) . . . . .	184
Nomina della Commissione per gli auguri di capo d'anno alle Loro Maestà . . . . .	185
Petizioni (sunto di) . . . . .	157
Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori . . . . .	165
Oratore:	
MELODIA . . . . .	165
Relazioni (presentazione di) . . . . .	159, 165
Ringraziamenti . . . . .	158
Votazione a scrutinio segreto (risultato di) . . . . .	166

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i ministri degli affari esteri, della colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro ed approvvigionamenti e consumi alimentari, delle poste e telegrafi e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

PELLERANO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Berti, Cataldi, Colombo, Colonna Fabrizio, Cordopatri, Della Noce, Tamassia, Tanari, Zuccari.

Se non si fanno obiezioni, questi congedi s'intendono accordati.

## Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura del sunto delle petizioni.

PELLERANO, *segretario*, legge:

N. 1. Il signor Panciera Antonio fa istanza al Senato perchè al figlio Giuseppe venga concessa la pensione che egli afferma spettargli in seguito al servizio militare prestato.

N. 2. Il presidente della Deputazione provinciale di Como trasmette i voti di quel Con-

siglio provinciale per la riforma delle disposizioni sui manicomi e gli alienati.

N. 3. Il signor Olivieri Oscar, applicato nelle Intendenze di finanza, fa voti al Senato perchè sia migliorata la carriera del personale d'ordine delle Intendenze di finanza.

N. 4. Il presidente dell'Associazione degli interessati nel commercio del legname di Trieste trasmette i voti di quell'Associazione contro l'istituendo Consorzio nazionale degli industriali e consumatori del legno e affini con sede a Milano.

N. 5. Il signor Domenico Fanci Giacone, a nome anche di altri pensionati di comuni siciliani, fa voti perchè siano migliorate le loro condizioni, analogamente a quanto fa lo Stato pei propri pensionati.

N. 6. Il tenente generale della riserva Cavaciocchi Alberto fa voti al Senato per asserita denegata giustizia.

N. 7. Il signor Condorelli Antonino trasmette una deliberazione con cui la Società cooperativa agricola fra i contadini di Misterbianco fa voti perchè le attuali colonie agricole a lungo tempo siano trasformate in censuazioni perpetue.

#### Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Sono pervenute alcune lettere di ringraziamento; prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« Milano, 20 dicembre 1919.

« Questa Giunta municipale, alla quale ho data partecipazione del telegramma che V. E. a nome del Senato mi ha inviato per darmi notizia della commemorazione avvenuta nella seduta pubblica del giorno 8 corr. mese per la morte del compianto marchese Ettore Ponti, mi dà incarico di porgere a V. E. e al Senato sensi di vive grazie in nome di tutta Milano. Le condoglianze espresse dal Senato sono tornate bene accette a questa Amministrazione ed a questa popolazione, cordialmente addolorate per la dipartita dell'insigne cittadino.

« Con profondo ossequio.

« Il Sindaco

« CALDARA ».

« Le onoranze rese dal Senato alla memoria del mio defunto padre, alta ed autorevole te-

stimonianza pel cordoglio di così Alto Consesso; le elevate, nobili affettuose parole colle quali l'E. V. si è compiaciuta ricordare l'opera di lui; il compianto espresso dagli onorevoli Mortara, Melodia, e Palumbo; le fervide espressioni di condoglianza manifestate nella solenne seduta e fatteci pervenire, hanno arrecato all'intera mia famiglia ed a me, per l'esaltazioni delle virtù del nostro estinto, un senso di valido e duraturo conforto.

« Mi è gradito dovere, pertanto, manifestare a lei, illustre sig. Presidente, la nostra vivissima riconoscenza, mentre mi permetto pregarla di voler portare a conoscenza degli onorevoli che vollero commemorarlo, e del Senato, la profonda traccia di gratitudine che lascia in noi la parte da esso presa al nostro dolore.

« Bari, 10 dicembre 1919.

« GIUSEPPE BALENZANO ».

« Carpegna (Pesaro), 18 dicembre 1919.

« Mancherei ad un dovere di carità filiale verso la sacra memoria del venerando mio genitore, e in pari tempo di profonda riconoscenza verso l'Eccellenza Vostra, se non le porgessi le più sentite grazie, anche a nome dell'intera mia casa, per la nobilissima commemorazione, dinanzi all'Alto Consesso, del nostro caro scomparso, di cui l'E. V. volle con intelletto d'amore rievocare le alte virtù morali e civili e le non comuni benemerenzze verso la patria.

« Dev.mo

« ALDERIGO DI CARPEGNA ».

« Roma, 9 dicembre 1919.

« Ho letto, con animo commosso, gli amichevoli e competenti giudizi che l'E. V. chiarissima ha rivolte alla memoria del nostro caro estinto, commemorandolo nella seduta del Senato del 6 ultimo scorso.

« Ne resto profondamente tocco, e prego l'E. V. chiarissima ad accogliere i sensi della gratitudine mia, e del restante della mia famiglia, anche per il pensiero gentile con il quale la E. V. ha disposto che del resoconto ne fosse trasmessa copia.

« Con devozione.

« R. DALLA VEDOVA ».

« Lucca, 18 dicembre 1919.

« Eccellenza, do tregua al mio dolore per esprimere, anche a nome di mio fratello, i miei sentiti ringraziamenti al Senato del Regno ed all'E. V., per le condoglianze che ci furono espresse per la perdita del nostro amato e venerato genitore. Ai figli, che il capo scomparso ha lasciato nell'angoscia, è solo conforto l'essere eredi del suo nome onorato, e certo l'animo nostro è rimasto profondamente commosso dalle belle parole con cui l'E. V. volle rievocarne la memoria nella seduta dell'11 corrente. E le siamo anche ben grati delle onoranze che V. E. intendeva si rendessero in occasione dei funerali del nostro compianto padre, e dei quali si rese personalmente interprete il prefetto della provincia. Essi però non ebbero ancora luogo, in attesa di conoscere le disposizioni testamentarie che in proposito ha lasciato il defunto, ma certamente non mancheremo di avvertire a suo tempo V. E. ed il Senato del Regno. Infine, Eccellenza, ci sia consentito di sentitamente ringraziarla, anche per la parte personale che ella prende al nostro grande lutto, giacchè ci erano ben noti i cordiali legami che esistevano fra lei ed il nostro compianto padre che dell'amicizia di V. E. si sentiva particolarmente compiaciuto ed onorato.

« Con devoto ossequio dell'E. V.

« Dev.mo

« GIOVANNI MAURIGI ».

#### Presentazione di disegni di legge e relazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dei disegni di legge e delle relazioni presentate al Senato durante la chiusura dei lavori.

PELLERANO, segretario, legge:

Disegni di legge:

Dal ministro della giustizia e degli affari di culto:

Conversione in legge del Regio decreto 16 ottobre 1919, n. 1903, che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano;

Conversione in legge del Regio decreto 10 agosto 1919, n. 1385, che fissa al 1° ottobre 1919 la riapertura del casellario giudiziario del tribunale di Avezzano;

Conversione in legge del decreto-legge 20 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra, nonché per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante la occupazione medesima da persone diverse dai notai;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 novembre 1916, n. 1686, concernente l'avocazione allo Stato delle successioni non testate oltre il sesto grado;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1918, n. 1251, concernente la fusione delle preture del secondo e quarto mandamento di Messina.

Dal ministro del tesoro:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a quando siano approvati per legge.

Dal ministro degli affari esteri:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-1920 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920.

Relazioni:

Dalla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori:

Sulla nomina del signor avv. Mario Abbiate (relatore Melodia).

Sulla nomina del signor ing. prof. Cesare Saldini (relatore Colonna Fabrizio).

Dalla Commissione di finanze sui seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a quando non siano approvati per legge (N. 35);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo di emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-20 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 (N. 36).

Dall'Ufficio centrale sul seguente disegno di legge:

Norme per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. (N. 1).

## Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Arlotta Enrico la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori D'Alife e Biscaretti di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Arlotta Enrico è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Arlotta Enrico del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Borsarelli Luigi la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Giordano Apostoli e Malaspina di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Borsarelli Luigi è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Borsarelli Luigi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Calleri Giacomo la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Biscaretti e Cassuto di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Calleri Giacomo è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Calleri Giacomo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Cannavina Vittorino la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori D'Ovidio Francesco e Petrella di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Cannavina Vittorino è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Cannavina Vittorino del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Di Saluzzo marchese Marco la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Giardino e Bergamasco di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento;

(Il signor di Saluzzo marchese Marco è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'articolo 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Di Saluzzo marchese Marco del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Fulci Lodovico, la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori Podestà e Valli di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Fulci Lodovico è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Fulci Lodovico del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Ginori Conti principe Piero, la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Bettoni e Biscaretti di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Ginori Conti principe Piero è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Ginori Conti principe Piero del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Grippo Pasquale, la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Spirito e D'Ovidio Francesco di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Grippo Pasquale è introdotto nel-

l'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Grippo Pasquale del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Tamborino Vincenzo la cui nomina a senatore fu in precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Carissimo e Spirito di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Tamborino Vincenzo è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Tamborino Vincenzo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

#### Commemorazione dei senatori Castelli e Bastogi.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Son trascorsi pochi giorni da quando vi annunciavo la scomparsa di amati colleghi, ed ecco che altre perdite sono venute ad addolorarci.

Il 19 scorso si spegneva in Quarto dei Mille il tenente generale Emilio Castelli, lontano dalla sua Venezia che gli aveva dato i natali il 30 marzo 1832.

Figlio di un insigne patriota, Jacopo, e cresciuto nel culto degli ideali dell'indipendenza nazionale, prese parte, per quanto la sua troppa giovane età gli impedisse di combattere, agli avvenimenti del 1848, che lo videro indossare la verde divisa del battaglione della Speranza; fallito il generoso tentativo di quell'anno fu esule con la famiglia a Torino, dove, poco tempo dopo, ebbe la sciagura di perdere il padre.

Entrato poi nell'Accademia militare di Torino, ne uscì nel 1853 ufficiale di stato maggiore, e ben presto ebbe occasione di segnalarsi.

Destinato a far parte del Corpo di spedizione in Crimea, combattè alla Cernaia ed a Sebastopoli, guadagnandosi la menzione onorevole al valor militare e la medaglia inglese.

Nel 1859, a Palestro, mentre egli si trovava a fianco del Re Vittorio Emanuele II, in quella famosa azione che stupì i valorosi Zuavi, fu

travolto sotto il cavallo abbattutogli da palla nemica: ma rialzatosi, inforcò il cavallo di un commilitone ucciso in quel momento, da un proiettile, e corse nuovamente a combattere accanto al Re. Per tale atto di valore ricevette la prima medaglia d'argento. Aiutante di campo del generale Cialdini, col grado di capitano di stato maggiore partecipò alla campagna delle Marche nel 1860, combattendo ad Ancona e a Castelfidardo, ed in questa seconda battaglia ebbe l'orgoglio di ricevere nelle proprie mani la spada del generale Pimodan, comandante delle truppe papaline, a lui arresi prigioniero. Prese parte ancora alla campagna nell'Italia meridionale, guadagnandosi una seconda medaglia d'argento negli assedi di Gaeta e Messina, e poi alla guerra del 1866 contro gli austriaci.

Come il suo valore aveva riflesso in tante battaglie, così, costituitasi in unità la nazione, la sua intelligenza e la sua abilità gli guadagnarono la fiducia del Governo, che gli affidò varie missioni diplomatiche e da ultimo lo nominò addetto militare a Parigi. Poi la fiducia della Corte lo scelse a Governatore del principe Tomaso, duca di Genova, carica che egli tenne diversi anni, e durante la quale efficacemente contribuì a formare la mente e il carattere di quei che doveva essere il luogotenente generale di Sua Maestà il Re in questa ultima aspra guerra per l'indipendenza.

Raggiunti i più alti gradi militari, fu comandante della Divisione militare di Chieti e nel 1890 promosso tenente generale. In quell'anno stesso fu eletto deputato del primo collegio di Venezia per la XVII legislatura, ma, impedito dalle cure del suo comando, non poté prendere parte attiva ai lavori parlamentari. Colpito dai limiti d'età, dovè lasciare l'esercito e si ritirò a vita privata nella sua Venezia: tuttavia, spirito attivo e tutto inteso al pubblico bene, chiamato dalla fiducia dei suoi concittadini a far parte dell'amministrazione comunale presieduta dal conte senatore Grimani, resse per dieci anni un importante assessorato. Poi la tarda età e la malferma salute lo indussero a cercare un ben meritato riposo negli affetti famigliari. Ma non fu lunga la quiete. Quando il Paese in guerra ebbe bisogno delle opere di tutti i suoi figli, egli seppe ritrovare la sua energia giovanile e, a capo del Comitato di as-

sistenza civile di Venezia, fu esempio di fervore e di fede e di attività incomparabili e seppe esplicitare un'opera veramente preziosa.

I suoi alti meriti furono premiati colla nomina a senatore, avvenuta il 23 febbraio 1917.

La Patria perde in lui uno dei più valorosi superstiti delle battaglie del risorgimento, il Senato uno dei suoi membri più venerandi.

Inviando alla sua memoria un reverente saluto, alla famiglia desolata le nostre profonde condoglianze. (*Bene*).

Il 21 scorso mancò poi ai vivi in Firenze il conte Gioacchino Bastogi, nato il 6 dicembre 1851 a Livorno dal conte Pietro, che fu insigne patriota e ministro delle finanze nei Gabinetti Cavour e Ricasoli all'alba del nuovo Regno.

Educato dal padre al culto delle idealità nazionali ed all'amore di tutto ciò ch'è nobile e degno, egli non solo crebbe generoso e munifico, ma fu studiosissimo dei problemi sociali ed agrari e sinceramente desideroso di un vero miglioramento delle classi lavoratrici.

Eletto, con votazione quasi plebiscitaria, deputato pel collegio di Montepulciano per la XVIII legislatura, il mandato gli fu sempre riconfermato dai suoi fedeli elettori fino alla XXIII; e sarebbe certamente stato rieletto anche per quella, se non avesse spontaneamente rinunciato e, nonostante le insistenze, mantenuto la rinuncia.

Durante i lunghi anni di deputazione, milito operoso del partito liberale, fu tenuto in grande stima da tutte le parti della Camera, fu attivo nei lavori delle Commissioni, collaborando a importanti disegni di legge, specialmente a quelli che interessavano la sua regione natia, della cui prosperità fu quanto mai zelante difensore.

Dotato di censo cospicuo, della sua fortuna fece sempre largo e filantropico uso; pel suo spirito colto, raffinato e generoso, la munificenza illuminata era, più che un godimento, un bisogno. Molteplici furono i campi di questa sua attività benefica: sue opere sonò, fra l'altro, la creazione dell'interessantissimo Museo di Montepulciano, la sistemazione delle Terme di Chianciano, la costruzione del Teatro di Acquaviva e l'ingrandimento dell'Ospedale di Sarteano: ogni anno centinaia di bambini poveri

del suo collegio erano, grazie alle sue cure, inviati agli ospizi marini di Viareggio e molti giovani dovettero alle borse di studio da lui costituite l'aver potuto proseguire negli studi. E innumeri erano le sue elargizioni per tutte le istituzioni benefiche, per tutto le iniziative di progresso e di civiltà, innumeri le opere provvide che ebbero il suo impulso, le sventure ch'egli alleviò con mano insieme prodiga e modesta.

La sua nobile, austera figura rimarrà indelebile nella memoria di quanti lo conobbero; attorno alla sua bara piange la folla dei beneficati, piange tutta la Toscana.

Le sue benemerenzze gli avevano valso la nomina a senatore, concessagli il 4 aprile 1909. Ed ora il Senato invia alla sua memoria un reverente saluto, alla famiglia le sue condoglianze più vive. (*Bene*).

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. La parola dell'illustre Presidente del Senato ha commemorato la eletta vita del tenente generale Castelli, senatore del Regno. Come bene disse l'illustre Presidente la vita del generale Castelli si schiuse con gli albori del nostro risorgimento, perchè egli vesti la divisa militare appunto negli anni tra il 1848 e il fatidico 1849. La sua vita lo condusse a prender parte a quella spedizione di Crimea, dove si affermò solennemente il problema italiano, e lo guidò poi sui campi di Lombardia a combattere per il principio dell'indipendenza italiana, e su quelli di Castelfidardo, di Gaeta, a combattere per l'unità della Patria. Deposta la spada, si rese utile con vita operosa alle civili vicende del suo paese, rappresentando alla Camera, dal 1890 al 1892, il grande collegio di Venezia. Indi sedette nel Senato del Regno.

Questa vita avventurosa gli permise di vedere l'alba e il meriggio, la grandiosa vittoria raggiunta per effetto della costanza e del valore nazionale, perchè egli, certo, che aveva visto i momenti grigi e tristi della nostra storia, guardò con fiducia l'avvenire, sicuro che la grandezza auspicata della Patria non potrà mancare se non falliranno in noi, come non falli-

rono nei nostri padri, la concordia e la fede. (*Benissimo*).

Io sono per ciò profondamente compreso dell'onore che a me è riservato di potermi unire alle parole di alto compianto espresse dall'illustre Presidente del Senato in nome del Governo e dell'esercito. (*Vive approvazioni*).

DIENA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIENA. Alle nobilissime parole pronunciate dall'illustre nostro Presidente e dall'onorevole ministro della guerra in memoria del compianto collega generale Emilio Castelli, consenta il Senato che, io concittadino del venerato estinto, mi associ ricordando come Venezia, di cui egli fu fra i più degni figli, ne pianga la scomparsa.

Emilio Castelli non fu soltanto un colto ufficiale, un valoroso combattente, che alla Cernaia, a Sebastopoli, a Palestro, e più tardi ad Ancona e a Castelfidardo, diede prove di insuperabile eroismo e di somma sagacia, meritando reiterate le insegne dei valorosi, ma fu patriotta fulgidissimo, operoso cittadino, uomo di altissimo accorgimento e di cuore generosissimo.

Dal padre suo Jacopo, che con Manin, Tommaso, Avesani, Pincherle, tenne il Governo provvisorio di Venezia, dopo la fortunata riscossa del 22 marzo 1848, e fu il propugnatore costante dell'indissolubile unione di Venezia al Piemonte sotto lo scettro della magnanima dinastia di Savoia, e che per il trionfo di questa idea soffersse disinganni ed amarezze, il figlio Emilio ebbe in prezioso retaggio l'esempio, di una vita nobilmente e operosamente vissuta, e l'amore tenace per le patrie istituzioni e la devozione illimitata per la dinastia che degnamente le impersona.

La memoranda deliberazione del 2 aprile 1849 che l'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia con unanime acclamazione approvava in risposta alla intimazione del maresciallo Hajnau, dopo la disastrosa giornata di Novara: « In nome di Dio e del popolo, Venezia resisterà ad ogni costo », non perveniva in tempo a riaccendere le ansie e le speranze del mesto e travagliato esilio di Jacopo Castelli, spentosi pochi giorni prima in Torino nella ancor fresca età di 58 anni, ma infiammava ai più patriottici sensi il figlio suo Emilio allora appena di-

ciottenne, che lasciata da un canto la toga onorata nobilmente indossata dal padre, prediligeva dedicarsi alla carriera delle armi, con la fede più salda anche in quell'ora grigia, di potere anch'egli concorrere a cacciare lo straniero da ogni lembo di terra italiana.

Compiuta luminosamente la nobile milizia, conseguito il riposo nel 1890, con il grado di tenente generale, dopo aver rappresentato per breve tempo la sua città nel Parlamento nazionale nella XVII Legislatura, egli svolgeva la intelligente sua attività per parecchi anni nell'Amministrazione comunale di Venezia, portandovi un giovanile fervore ed una fattività singolare.

Alla dichiarazione della nostra guerra liberatrice, egli, più che ottuagenario, con nostalgico pensiero, si corrucciava di non poter impugnare la spada e seguire i valorosi suoi figli colonnelli Gian Giorgio e Gustavo, e desiderando pur nella tarda sua età di fare opera patriottica, e di contribuire alla resistenza del paese, assumeva la presidenza del Comitato di propaganda e di assistenza civile di Venezia, e chi ebbe come io l'ebbi, l'onore di essere fra i modesti suoi collaboratori, ricorda con ammirazione e riconoscenza, l'attività e la bontà che egli prodigava nel pietoso e difficile ufficio, e come egli sapesse infondere in tutti, e particolarmente nei valorosi segretari, che intelligentemente e amorosamente lo coadiuvavano, tale fervore, da far sì che il Comitato di Venezia, e per l'opera compiuta, e per le provvidenze attuate, tornasse di efficace ausilio alla martoriata città, da meritare il consenso più cordiale da parte della cittadinanza e delle autorità.

Assertore costante del valore e della saldezza del nostro esercito, anche nelle ore più tristi, mai disperò delle fortune della patria, e nei suoi occhi sempre vivi e lampeggianti, luccicavano lagrime di gioia allorchè giungevano le auspiccate notizie del trionfo dei nostri soldati.

Dopo le angosciose giornate di Caporetto, seguiva con animo anelante e fidente le sorti di Venezia, e non tralasciava di vigilare con amorosa cura, affinché i profughi trovassero quei benevoli aiuti che la grande loro sventura richiedeva.

Ed anche in questi ultimi giorni, da Quarto.

dei Mille, ove dimorava, il suo pensiero ricorreva a Venezia e ai suoi concittadini più bisognosi e con perspicuità di forma e di pensiero inviava suggerimenti e consigli per lenire la disoccupazione e per provvedere alle classi più disagiate, e da quei suoi scritti ben appariva la chiara e precisa visione che egli aveva di ciò che sarebbe stato a suo giudizio necessario fare per ridonare il pristino ritmo alla diletta sua città.

Io, che ebbi consuetudine con lui, che ne apprezzai con riverenza filiale la bontà d'animo, l'adamantino carattere, l'energia fattiva, aliena da ogni vana verbosità, sento il bisogno di tributare alla sua memoria questo mesto, affettuoso omaggio, e di far preghiera al Senato di consentire che alla famiglia dell'Estinto, e alla città di Venezia, che perdette un eminente suo figlio, siano inviate le più sentite espressioni del nostro cordoglio. (*Vivissime approvazioni*).

MORTARA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. A nome del Governo, mi associo alla commemorazione fatta dall'illustre Presidente e da altri onorevoli senatori del defunto senatore Castelli, pel quale, a nome dell'Esercito ha già parlato l'onorevole collega ministro della guerra ed alla commemorazione del senatore Bastogi, della cui filantropia è stato tessuto l'elogio. (*Bene*).

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni in contrario, darò corso alla proposta del senatore Diena.

#### Presentazione di disegni di legge.

TEDESCO, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare un disegno di legge per conversione in legge di un decreto luogotenenziale riguardante il nuovo regime delle trazzere di Sicilia.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 258, relativo all'avanzamento degli ufficiali reduci da prigionia di guerra, e del Regio decreto modificativo 12 ottobre 1919, n. 1935;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 11 agosto 1918, n. 1858 col quale è stata autorizzata la traduzione in contratto definitivo del nuovo compromesso del comune di Savona per la cessione d'immobili e la sistemazione dei servizi militari in detta città;

Conversione in legge del Regio decreto 19 ottobre 1919, n. 2042, che modifica l'articolo 64 del testo unico delle leggi sul reclutamento, approvato con Regio decreto 24 dicembre 1911, n. 1497;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale in data 22 febbraio 1917, n. 515, col quale è stabilito il termine utile per la presentazione di domande di risarcimento di danni dipendenti dal terremoto 13 gennaio 1915;

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 499, che modifica gli articoli 45 e 51 della legge 18 luglio 1912, n. 806, sullo stato degli ufficiali del Regio esercito e della Regia marina;

Conversione in legge del Regio decreto 28 marzo 1915, n. 355, riguardante la deroga ai limiti di età per talune categorie di ufficiali in congedo, ed impiego di ufficiali in congedo provvisorio e di volontari aviatori anche non vincolati da obblighi di servizio.

SECHI, *ministro della marina*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SECHI, *ministro della marina*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 11 ottobre 1917, n. 1661, e 10 gennaio 1918, n. 74, riguardanti il passaggio degli istituti nautici alla dipendenza del Ministero della marina;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 ottobre 1918, n. 1595, che proroga i termini stabiliti negli articoli 4 e 5 del decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, n. 1661;

Regio decreto in data 23 ottobre 1919, numero 2044 che modifica l'articolo 1 del decreto luogotenenziale 13 giugno 1918, n. 821, estendendosi la valutazione eccezionale del periodo



d'imbarco e di comando a quello di direzione di macchina e direzione, sotto direzione o vice direzione delle costruzioni navali;

Regio decreto in data 4 novembre 1919, n. 2095, circa collocamento in posizione ausiliaria ed a riposo degli ufficiali dei Corpi militari della Regia marina.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri delle finanze, della guerra e della marina della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi agli Uffici.

#### Presentazione di relazione.

FILOMUSI GUELFÌ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILOMUSI GUELFÌ. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 settembre 1917, numero 1674 per l'affitto a trattativa privata dei terreni demaniali e dei diritti di pesca spettanti allo Stato nelle acque pubbliche a favore di Società cooperative agricole e di produzione e lavoro.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Filomusi Guelfi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data 6 ottobre 1919 per la categoria 21<sup>a</sup> dell'art. 33 dello Statuto, è stato nominato senatore del Regno il signor avv. Mario Abbiate.

La vostra Commissione, avendo riscontrato esatto il titolo e concorrendo nel signor Abbiate gli altri requisiti voluti, ha l'onore di proporvene, ad unanimità di voti, la convalidazione.

A nome del relatore, senatore Colonna Fabrizio, leggo la relazione sulla nomina a senatore del signor Cesare Saldini:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto 6 ottobre 1919, per la categoria 21<sup>a</sup>, art. 33

dello Statuto, fu nominato senatore del Regno l'ing. prof. Cesare Saldini.

La vostra Commissione, constatata la validità del titolo e la coesistenza degli altri requisiti dallo Statuto prescritti, ha l'onore, ad unanimità di voti, di proporvi la convalidazione della nomina.

#### Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto per la convalidazione delle nomine dei senatori Abbiate Mario e Saldini Cesare. Prego il senatore, segretario, Frascara di procedere all'appello nominale.

FRASCARA, *segretario*, fa l'appello nominale.

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori, segretari, procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Aguglia, Albricci, Amero D'Aste, Annaratone, Apolloni, Artom, Arlotta.

Battaglieri, Bellini, Bergamasco, Bernardi, Bertarelli, Bettoni, Bianchi Leonardo, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bodio, Bonasi, Bonazzi, Boncompagni, Brusati Roberto, Borsarelli.

Calisse, Campello, Caneva, Capotorto, Carissimo, Casalini, Cassis, Cassuto, Castiglioni Cencelli, Ciruolo, Cocchia, Colonna Prospero, Conti, Corsi, Credaro, Calleri.

D'Alife, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Amicis Mansueto, De Amicis Tommaso, De Blasio, De Cupis, De Lorenzo, De Martino, De Novellis, De Riseis, Di Brazzà, Diena, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Terranova, D'Ovidio Francesco, Di Saluzzo.

Einaudi.

Fabri, Fadda, Faina, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiore, Filomusi-Guelfi, Foà, Francica-Nava, Frascara, Fratellini, Fulci.

Garofalo, Garroni, Giardino, Gioppi, Giordano-Apostoli, Giunti, Giusti, Del Giardino, Grassi, Greppi Giuseppe, Gualterio, Guidi, Ginori-Conti, Gioppo.

Hortis.

Lanciani, Leonardi-Gattolica, Levi-Ulderico, Loria, Lustig.

Malaspina, Marchiafava, Martinez, Mazziotti, Mazzoni, Melodia, Morrone, Mortara, Marsaglia, Mengarini.

Palummo, Pascale, Passerini Angelo, Pellegrano, Petrella, Piaggio, Pincherle, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Resta-Pallavicino, Reynaudi, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salvago-Raggi, Salvia, San Martino, Santucci, Scaramella-Manetti, Schanzer, Sechi, Sforza, Sili, Soulier, Spirito, Supino.

Tassoni, Tamborino.

Valli, Vanni, Venosta, Vigoni.

Wollemborg.

Zappi, Zupelli.

#### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Avendo il Senato riconosciuto la validità dei titoli dei signori Abbiate avvocato Mario e Saldini ing. prof. Cesare, dichiaro convalidata la loro nomina a senatore ed ammessi alla prestazione del giuramento.

#### Giuramento di senatori.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Saldini Cesare la cui nomina a senatore è stata testè convalidata, prego i signori senatori Bergamasco e Bodio di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Saldini ing. prof. Cesare è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Saldini Cesare del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Mario Abbiate Giacomo, la cui nomina a senatore fu oggi convalidata, prego i signori senatori Ruffini e Della Torre di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Mario Abbiate è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Mario Abbiate del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Discussione del disegno di legge « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920.

Do lettura dell'articolo unico di questo disegno di legge.

#### Articolo unico.

Il termine indicato dalla legge 27 luglio 1919, n. 1255, riguardante l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, è prorogato fino a che gli stati medesimi siano approvati per legge, e non oltre il 31 marzo 1920.

È aperta la discussione su questo disegno di legge. Ha facoltà di parlare il primo iscritto, senatore Bettoni.

BETTONI. Signori Senatori!

Gli argomenti che maggiormente preoccupano in questo momento la pubblica opinione riguardano l'assetto finanziario del nostro bilancio: gli approvvigionamenti e la produzione; le condizioni della politica interna; i rapporti di politica estera.

*Politica finanziaria.* — Per quanto riflette la politica finanziaria è apparso in questi giorni un documento limpido e preciso. Voglio dire l'esposizione finanziaria del ministro del tesoro nell'altro ramo del Parlamento, che ha dato luogo ad una discussione che ne è stata la necessaria conseguenza. Non esito ad affermare che le impressioni avute dalle risultanze già maturate e da quelle prevedute della nostra finanza non possono che essere favorevoli.

Il paese dà prova di una consistenza finanziaria forte, robusta e tale da ispirare rispetto anche ai critici più severi. E tale saldezza di finanza, che balza chiaramente dal fatto, che, sia pure con sensibili sforzi, è preveduto il pareggio fra pochissimi anni, dovrebbe, per ragioni di logica, operare sul cambio, per quella parte che è conseguenza della valutazione, alla quale un paese ha diritto per il credito che merita.

L'esposizione finanziaria ha due pregi speciali: quello della sincerità e quello della prudenza. Il ministro non ha steso veli sopra gli impegni presenti e futuri. Ha invece calcolato con molta parsimonia il probabile gettito delle imposte e specialmente di quelle che deriveranno dal decreto Reale, che riordina i principali tributi. Tutto questo va detto non solo per amore di verità, ma anche perchè la coscienza di una solida finanza statale deve influire favorevolmente su tutta l'economia del paese. Mi si permetta però di ribadire sopra un concetto, che ho già avuto l'onore di esporre in quest'Aula in un altro mio discorso.

Credo dunque, che i provvedimenti finanziari, che dovranno essere tradotti in legge, rappresentino il massimo ardimento che fosse possibile affrontare, da un lato, per il risanamento del bilancio, dall'altro per la giustizia distributiva dei carichi sociali. A parte alcune mende, facilmente correggibili, i provvedimenti, in questione, sono encomiabili. E chi obietta che essi sono meno severi verso una parte dei contribuenti, afferma cosa non giustificabile, in confronto di una tecnica rigorosa, che deve tenere conto del limite di elasticità, che al pari dei metalli più squisiti, ha pure l'economia di un paese, che non si concentra in una semplice partita di suddivisione di carichi, ma riflette tutto lo svolgimento della ricchezza, a produrre la quale, occorrono margini necessari, che sarebbe follia reprimere per smania di una tassazione, altrettanto vessatoria, quanto imprudente e nociva per tutti, ma specialmente per le classi meno agiate, le quali, nel giorno in cui fossero uccise le iniziative, un solo scampo avrebbero per vivere: l'emigrazione forzata e la schiavitù del lavoro in terra straniera, lavoro tanto meno retribuito, quanto maggiore fosse l'offerta ripetuta e continua. Non dunque meritano i provvedimenti finanziari la critica di eccessiva moderazione nelle aliquote.

Quello invece, che costituisce un dubbio circa la praticità della loro applicazione, si è il complesso dei congegni necessari a svolgerla.

Su questo punto il Senato gradirà dal ministro tranquillanti dichiarazioni. I provvedimenti, è vero, sono un tutto organico. Rappresentano un sistema completo, col quale la ricchezza verrà, se non forse in un primissimo momento, ma certo in breve svolgere di tempo,

rigorosamente accertata ed in conseguenza inesorabilmente tassata. Ma una tale operazione, sia pure facilitata dalle denunce obbligatorie, richiederà un personale assai numeroso, se non si ideeranno strumenti pratici e rapidi, basati soprattutto sull'obbligatoria sincerità del contribuente, più che sopra minuziose indagini degli agenti. E questi timori di ritardi nella sistemazione definitiva del nuovo sistema tributario è tanto più in me radicata in quanto è risaputo, che i nostri uffici finanziari sono talmente oberati di lavoro, che non sono ancora riusciti a liquidare definitivamente neppure i sopra profitti di guerra maturati nell'anno 1916.

Nell'esposizione finanziaria, che ho già lodata, ritengo manchi una sola necessaria aggiunta. Vale a dire la esplicita dichiarazione che a supplire le eventuali deficienze di bilancio, si dovrà tener conto di un sensibile rimaneggiamento della tassa sul vino, unica fonte di un largo consumo non strettamente necessario, che possa con facilità rendere un congruo tributo alle casse dello Stato. Non mi nascondo le avversioni contro questi provvedimenti da parte degli interessati. Alcune critiche circa il congegno della tassa sul vino sono spiegabili e rimediabili. E soprattutto è spiegabile, e vi si deve rimediare, il difetto di una tassa unica sul vino che non tenga conto del grado di alcool rispettivamente contenuto. Ma soprattutto sono indotto ad insistere sulla necessità di trar profitto della cospicua nostra produzione vinicola, pensando ai bilanci degli enti locali, i cui tributi debbono pure formare oggetto di speciali preoccupazioni.

Quanto alla questione della nominatività dei titoli, io stesso l'ho altra volta sollevata. In massima sono favorevole per ragioni di equità; ma dubito che se tale provvedimento non fosse adottato anche dagli altri paesi, costituirebbe per noi il pericolo di impedire che i capitali stranieri si interessino alla nostra economia e, viceversa, il capitale italiano emigri all'estero. Per quanto si riferisce alla circolazione sarebbe sufficiente il graduale ritorno alla normalità, scagionando in dieci anni le operazioni relative di riassorbimento.

*Approvvigionamenti e produzioni.* Alla Camera dei deputati il sottosegretario per gli approvvigionamenti ha parlato molto chiaro. Si consuma molto; si importa troppo, si pro-

duce troppo poco. Le ragioni che potevano legittimare la minore produzione durante la guerra erano, soprattutto la mancanza di braccia, perchè molti lavoratori dei campi erano i nostri difensori nelle trincee; la difficoltà dei trasporti, la minore possibilità di concimazione, sia per difetto di scorie provenienti dagli imperi centrali, sia per quello di fosforiti provenienti pure dall'estero.

Ora, anzichè difetto vi è sovrabbondanza di mano d'opera. I trasporti, per quanto ancora limitati, dovrebbero migliorare man mano che la smobilitazione si avvicina alla mèta finale. Le materie fertilizzanti finalmente possono affluire con minore difficoltà. Tutto questo mi invita a credere, che se altri fattori non intervengano a incrudire il difficile problema, progressivamente ci dovremmo avviare alla soluzione. E i mezzi adeguati si possono e si debbono ricercare in una limitazione di consumi obbligatoria, nel non ostacolare l'emigrazione di quei lavoratori che desiderano raggiungere campi di facile sfruttamento delle loro energie produttive, ma soprattutto nella ricerca di ogni mezzo per evitare conflitti agricoli, che sconvolgono il giusto ritmo della produzione. Qui si tratta di una nuova guerra contro un nemico, che non è meno pericoloso di quello che abbiamo debellato. È la guerra contro la carestia, contro la fame, contro l'indebolimento fisico della nostra gente; si tratta infine di sottrarci alla schiavitù dello straniero. Bisogna vincere questa nuova guerra, se non si vuole che il paese perisca. E questa vittoria non avremo che in regime di ferrea disciplina nazionale. Le elezioni politiche, da cui è sorta l'attuale Camera dei deputati, avrebbero dovuto avere, come piattaforma, il riassetto del paese scosso dalla immane guerra, che ci ha travagliato. I partiti politici avrebbero dovuto far tacere le proprie passioni peculiari per avere una sola visione: quella della concordia nazionale, che desse vita alla nuova Italia fortemente accreditata da Vittorio Veneto. Ma gli uomini molto difficilmente chiudono le orecchie ai cattivi consigli delle proprie passioni. E così, ad un dissesto materiale, conseguenza, sia pure momentanea, ma naturale, della guerra, se ne è aggiunta un'altra morale, conseguenza di acri combattimenti politici.

Se noi non riusciremo a sistemare, almeno

in parte, questo malaugurato conflitto di animi è inutile confidare nell'elevazione popolare attraverso un migliore tenore di vita. È facile rimproverare un po' a tutti questa mancanza di serenità e di disinteresse, che varrebbero a ricostituire coll'equilibrio morale anche quello materiale del paese; ma è men facile ottenere che il paese stesso si orienti al bene, se l'esempio non scende dall'alto.

*Condizioni di politica interna.* Per quanti sforzi compia il Governo per pacificare gli animi, sembra che la marea salga ogni giorno più, contrariamente alle buone intenzioni di evitarla. Ormai è troppo chiaro il proposito di approfittare del disagio dell'attuale momento economico mondiale, onde rivoltare le masse contro i nostri ordinamenti. E poichè da moti e scioperi nasce disoccupazione e minore produzione, i mali s'incrudiscono e le reazioni si moltiplicano. Mai come in questo istante l'arte di governare è apparsa difficile e delicata. In quest'aula, così piena di dignità e di sereno desiderio del bene della Patria, non possono sorgere, che voci auguranti una politica interna che chiami a raccolta i patrioti, onde, uniti in un sol pensiero e in un solo proposito, rivolgano tutta l'opera loro fervente a salvare la patria da una dissoluzione inevitabile. Io non alludo a semplici appelli platonici verso gli uomini buoni e sereni, nè penso a insane reazioni, ma immagino e vorrei attuato un programma organico di riorganizzazione, che, per la sua stessa consistenza, dovesse imporsi al rispetto di tutti. E questo programma dovrebbe estrinsecarsi in una unione di tutti i partiti rappresentati in un medesimo governo, il quale dovrebbe, in una tregua di almeno un biennio, ristabilire il ritmo normale alla vita del paese disciplinando i consumi, sistemando le finanze, riattivando i buoni rapporti tra capitale e lavoro, di guisa che la produzione nazionale riprenda vigore e con essa ritorni a fiorire la ricchezza italiana. Senza questa tregua è vano cercare salvezza. Il Presidente del Consiglio ha chiaramente dimostrato tutta l'elasticità del nostro regime nazionale. Attraverso l'opera legislativa anche i più delicati congegni statuari si possono trasformare. Se il popolo dunque fosse tratto a moti rivoluzionari, allo scopo di conquiste irrealizzabili, si eserciterebbe su di lui una bassa speculazione di politicanti, per

farsi sgabello onde salire a quel potere, dove uomini di buona volontà si provano di provvedere all'interesse popolare, adottando metodi sapienti di evoluzione. Chi dunque non accedesse a un programma di concentramento nazionale, tal quale avvenne durante la guerra, non potrebbe considerarsi nè in buona fede nè ispirato all'interesse della patria, ma, al contrario, della patria nemico e inesorabilmente condannato.

Io mi auguro che l'on Nitti, che ha dato prove non dubbie di adattabilità non comune, sappia farsi centro di questa auspicata concentrazione, ottenga l'assenso ad un programma di tregua e di disciplina e sappia spiegare la energia dovuta a che questa disciplina si esprima in modo da corrispondere alle necessità del paese. E per essere preciso, almeno nelle linee principalissime, è bene affermare che in questi due anni di tregua auspicata, sarebbe necessario, oltre alla limitazione dei consumi, l'obbligatorietà dell'arbitrato nei conflitti fra capitale e lavoro. Quando il paese sarà ritornato nel suo normale assetto le competizioni, se rinasceranno, non potranno determinare quella depressione economica, che va in definitiva, in gran parte a ferire l'esistenza dei più umili. Io non credo che la pace sociale possa essere conseguita, nè da un affrettato tentativo di esperimento socialista e neppure da una malaugurata ipotesi di arrestare il fatale progresso dei tempi. Nel volontario, generoso atteggiamento delle classi abbienti da una parte, e dalla fiduciosa cooperazione del proletariato dall'altra, io intravedo la sicurezza del bene per tutti. I proprietari di terre troveranno il loro tornaconto nel sistemare la loro posizione, là ove sia possibile, suddividendo, in modo tecnicamente utile la loro proprietà, e là dove tale applicazione non sia possibile, studiando forme di affittanze collettive con sapienti direzioni tecniche in guisa da far procedere di pari passo il migliore sfruttamento della terra e la migliore compartecipazione di questo utile tra proprietari e lavoratori. Gli industriali e i commercianti alla loro volta, in confronto alle loro maestranze, conviene studino forme nuove che evitino le continue convulsioni micidiali per l'interesse di tutti. E quando quest'opera di rinnovamento, fatta sotto il controllo di un governo, ove tutte le tendenze fossero rappre-

sentate, si avviasse al dovuto successo, parmi che solo i malvagi potrebbero contrastarla; e contro questi non sembra eccessivo ottimismo confidare nella reazione della grandissima maggioranza.

*Rapporti di politica estera.* Con il ritorno della pace i nostri rapporti di politica estera appaiono degni di un esame sottile ed accurato. Dobbiamo certamente attenerci, il più possibile, alle buone relazioni cogli alleati, coi quali abbiamo combattuto. Ma ogni nostro sforzo deve essere anche rivolto allo studio di quegli altri accorgimenti, che possono determinare buoni rapporti con tutti gli Stati, compresi quelli coi quali fummo nemici. L'opera nostra deve essere tutta intonata ad un senso di pacificazione. E, si intende, non di pacificazione ingenua ed indifesa, ma di sapiente pacificazione leale e sicura per tutti. Perchè noi svolgiamo utilmente quest'opera diplomatica, occorre essere sicuri degli strumenti che noi adopereremo in rappresentanza dell'Italia all'estero. Non si deve lesinare nei mezzi che occorrono per garantire a noi questa utile rappresentanza.

Io deploro profondamente tutte le economie, che furono fatte nel bilancio del Ministero degli esteri e che si convertirono in vere gravissime perdite per tutta l'economia del paese. Una rete di consoli saggiamente distribuiti con propine adeguate ed una diplomazia bene scelta e corredata dei mezzi voluti, possono, se ben dirette, recare alla patria larghissimi vantaggi. Nel momento attuale l'attenzione pubblica si è tutta rivolta a due sole questioni: a Fiume a noi carissima ed alla questione dell'Adriatico. L'onor. Scialoja, prima alla Camera dei deputati, ed ora comunicati ufficiali hanno adombrati quali siano gli estremi di queste questioni; quali sono le imprescindibili necessità dell'Italia; quali purtroppo possono essere gli ostacoli, che in questo campo potranno determinare in noi delle gravi amarezze. È talmente delicato incedere in quest'ambito di patriottiche aspirazioni, che ogni parola sembra pericolosa ed imprudente. Quale sia il sentimento di ogni buon Italiano, voi uomini del Governo, conoscete e condividete. Io crederei di offendere in voi il sentimento purissimo vostro di italianità, se dubitassi che l'opera vostra non sarà conforme alle supreme necessità della patria.

Ma, a parte questo speciale problema, ve ne sono altri che interessano l'Italia e sui quali il Senato attende notizie adeguate e precise. Quali sono le nostre speranze intorno all'Asia Minore e a tutte le altre zone d'influenza che gli Alleati debbono dividersi? A qual punto sono le trattative che riflettono i confini delle nostre colonie in rapporto ai territori coloniali degli Alleati? Queste domande ed altre che potrei formulare, ma che tutte sono comprese in quella generica di una desiderata informazione intorno a quanto ci possa toccare dalle spoglie territoriali derivanti dalla guerra, attendono risposta dal Governo.

Io spero poi che l'Italia sarà informata degnamente e non si disinteresserà di conoscere quanto avvenga in Russia e nei Balcani. Si sente di tratto in tratto parlare prima di intervento tedesco, poi d'intervento Giapponese in Russia. Si vocifera persino delle possibili combinazioni fra la Germania, la Francia e l'Inghilterra per una eventuale azione antibolscevica. Saranno tutte fantasie ma sarebbe però deloroso che altre Potenze, con efficace armonia, prendessero l'interessamento, sia pure pacifico, là dove l'Italia fosse assente.

Ed ora una parola intorno alla nostra politica di emigrazione. Noi, prima della guerra, avevamo una emigrazione annua di diverse centinaia di migliaia di lavoratori, specialmente nell'America del Nord, in Argentina, nel Brasile, in Svizzera e in Germania. Forse un po' troppo per la sana economia nazionale. Durante la guerra l'emigrazione si è arrestata, anzi molti già emigrati ritornano in patria, parte forzatamente dalla Germania e dalla Svizzera, parte perchè richiamati dalle Americhe, per compiere il dovere verso la patria.

Quando nelle Commissioni di studio, appositamente convocate, si considerava il fenomeno della emigrazione del dopo guerra, si opinava generalmente, che la corrente emigratoria avrebbe con larghezza ripreso appena cessate le ostilità. Ma vuoi per le difficoltà di trasporto, vuoi per l'aumento delle mercedi del nostro mercato, vuoi per le proibizioni dell'uso del vino in America, vuoi per altre ragioni, la emigrazione ha seguitato a mantenersi inattiva. E non è valso ancora il contratto di lavoro fortunatamente concluso con la Francia a richiamare lavoratori nostri nella vicina repub-

blica. Per quanto possa essere nostro vivissimo desiderio che tutta la mano d'opera italiana trovi adeguato impiego in paese, sarebbe voler nascondersi la verità delle cose, negando che occorrerà non ostacolare l'esodo di quei nostri lavoratori, che dovranno emigrare. Ed a questo proposito io raccomando vivamente al Governo di voler affrettare, nel limite del possibile, un accordo cogli Stati Uniti del Brasile. Dopo un periodo men felice per la nostra emigrazione in quella Repubblica, si sono manifestate correnti di profonda simpatia verso di noi, simpatia che ha culminato in completa concordanza coi nostri sentimenti durante la guerra e che ora è caldamente mantenuta dalla presenza in Italia dell'ottimo ambasciatore Sousa Dantas. Ebbene, sappia il Governo trarre profitto di queste circostanze a favore della nostra emigrazione, circondandola, s'intende, di tutte le protezioni del caso.

Signori Senatori, l'anno che sta per incominciare può essere foriero di fortuna per l'Italia o di deplorabile decadimento. Sta nell'energia e nell'acutezza del Governo, sta nei forti propositi dei cittadini amorosi della Patria e del sano progresso, lo stringersi fortemente in una legione di volontà che rimuova i supremi ostacoli, che gli avvenimenti ci hanno imposto. Io ho fede che tali ostacoli saranno travolti da quella stessa forza di patriottismo, che un giorno miracolosamente fermava il nemico al Piave e lo batteva definitivamente a Vittorio Veneto. (*Vivissime approvazioni; applausi; congratulazioni*).

#### Presentazione di disegno di legge.

ROSSI LUIGI, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI LUIGI, *ministro delle colonie*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per la conversione in legge del decreto Reale 1° giugno 1919 che approva le norme fondamentali per l'assetto della Tripolitania.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle colonie della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso regolamentare.

## Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sull'esercizio provvisorio. Ha facoltà di parlare il senatore Cencelli.

CENCELLI. Egregi colleghi, pochi giorni prima che fosse chiusa la legislatura, io presentai, insieme ad altri colleghi del Senato, una domanda d'interpellanza sopra l'indirizzo della politica agraria del Governo, specialmente in relazione al decreto Visocchi sull'occupazione delle terre. L'interpellanza non poté svolgersi ed io credo ora opportuno parlare di questo argomento nell'occasione della discussione dell'esercizio provvisorio.

Nell'Italia Centrale, già da molto tempo, siamo abituati alle invasioni delle terre; ma, in passato, prima della guerra, le invasioni, generalmente, avvenivano nei latifondi, sui quali le popolazioni credevano di poter vantare diritti di usi civici. Adesso le cose sono molto cambiate. Ora le invasioni, assai numerose, avvenute nel Lazio e nell'Umbria, si sono verificate alla fine della guerra, man mano che i soldati ritornavano dal fronte ed esse furono preordinate dalle organizzazioni operaie di Roma, specialmente dalla Camera del lavoro, e dalla Confederazione dei lavoratori della terra. Potrei anche leggervi la circolare con la quale queste organizzazioni invitavano le organizzazioni minori locali, pel 24 di agosto, a fare l'invasione delle terre. Queste invasioni, che, come ho detto, prima avvenivano sopra i latifondi incolti, adesso invece si verificano, principalmente, sopra terreni buoni, anzi i migliori che esistono nei paesi stessi. S'invadono vigneti, oliveti, terre coltivate a tabacco, a barbabietole, a prati artificiali, a prati irrigui ad uso marcite lombarde; si scelgono insomma le terre più fertili e meglio coltivate del territorio. E quando queste invasioni si fanno, vengono inscenate in modo solenne: cominciano le campane a suonare nel Comune per radunare la popolazione agricola, si formano cortei di migliaia di persone, preceduti da bandiere rosse, da concerti, spesso dalle autorità municipali; spessissimo sono anche accompagnati dalle autorità di pubblica sicurezza, e si va a fare la passeggiata sopra le terre che si vogliono invadere. Ho visto proprio io autorità di pubblica sicurezza seguire qualcuna di queste invasioni. Sarà

stato certamente per il mantenimento dell'ordine... (*Si ride*).

Si torna in paese, si fanno discorsi; e posso a questo proposito riferire che, in uno dei principali comuni della nostra provincia, il sindaco, dopo aver guidato un'invasione di terre, disse queste parole:

« Cittadini! le terre ormai le abbiamo, sono vostre; nessuno ve le potrà più levare. Le autorità di pubblica sicurezza vedete che hanno assistito all'occupazione: dunque vuol dire che il Governo ci protegge, ed è con noi. Oggi abbiamo invaso le terre; domani occuperemo le case, e il giorno appresso metteremo mano ai portafogli ». (*Commenti*).

Qualche volta le autorità di pubblica sicurezza hanno creduto, non si sa come, d'intervenire per impedire qualche invasione, e si è verificato il fatto abbastanza sintomatico che si sono avute proteste dalla Camera del lavoro e dalla Confederazione dei lavoratori della terra di Roma, e posso riferire qui la notizia che il *Messaggero* pubblicava il 5 settembre, che è bene leggere con le precise sue parole: « Il signor Romolo Galimberti, affittuario della tenuta del principe Colonna, di fronte all'invasione ha fatto appello ai carabinieri e costoro hanno obbligato i contadini a interrompere il lavoro, sotto pena di arresto.

« La Camera del lavoro ha denunciato l'atto arbitrario delle autorità al prefetto, dichiarando di non essere disposta a tollerare il sopruso. (*Commenti*).

« Ad invasione compiuta, i proprietari o gli affittuari non possono opporsi ad un diritto riconosciuto dal Governo ». (*Commenti prolungati*).

Quello che è grave è questo fatto: che molte delle associazioni che organizzano queste invasioni, che le dirigono, e gli utenti, che fanno parte di queste associazioni, e che effettivamente compiono l'invasione, sono proprietari di terreni. Ce ne sono alcune che hanno centinaia e migliaia di ettari. Ma siccome le terre loro, lavorate coi soliti sistemi primitivi, sono sfruttate ed esaurite, vedendo vicino altre tenute fertili e ben coltivate, vien loro il desiderio di andare ad occuparle per lasciare poi a pascolo le proprie, e affittarle ai pecorai, come fanno proprio gli odiati e biasimati latifondisti.

Ho accennato ai metodi di cultura di questa gente: sono un vero disastro! Dove prima i proprietari ottenevano fino a 20-30-35 quintali di frumento ad ettaro, gl'invasori non ne ricavano che 7-8. E dopo appena tre o quattro anni, la terra è esausta, perchè le concimazioni non si usano affatto. E allora si corre ad invadere altre terre, ancora fruttifere...

Il Governo, un po' impressionato di questo stato di cose, specialmente per le molte lagnanze che venivano da parte dei proprietari, ha creduto di intervenire, e allora è stato emanato il decreto che porta il nome del ministro di agricoltura attuale onorevole Visocchi. Esso dispone che, in casi speciali, da riconoscersi dall'autorità del prefetto, possa essere concessa ed autorizzata l'occupazione di terreni, al massimo per quattro anni, salvo, durante questo periodo, a addivenire all'espropriazione di queste terre, quando ne sia riconosciuta la necessità.

Le popolazioni hanno interpretato questo decreto a modo loro. Mentre il decreto stabiliva, specialmente con le parole della circolare che lo ha illustrato, che si dovesse trattare solo di terreni incolti o mal coltivati, i contadini hanno cominciato prima a scegliere le terre che credevano, e poi hanno ritenuto che il decreto Visocchi non fosse che una sanzione dell'invasione avvenuta.

In un secondo tempo, hanno considerato il decreto Visocchi come incoraggiamento a fare altre invasioni, e si è constatato il fatto che, dopo l'emanazione di quel decreto, le invasioni si sono di gran lunga moltiplicate. Ora è necessario dire che questo decreto, che è stato molto criticato, non risolve la questione, anzi la ha aggravata. Esso non è utile nell'interesse stesso dei contadini, perchè concedere per soli quattro anni un appezzamento di terra a questi coltivatori, non significa che indurli a sfruttare queste terre come hanno fatto in passato per le terre che ottenevano dai proprietari sotto altre condizioni; mentre invece se si trattasse di concessione a lungo uso, potrebbero avere l'interesse a non sfruttarle, ma a coltivarle come si deve.

Io fin da principio ritenni, che i decreti che avrebbero dovuto emanare i prefetti in base a questo decreto Visocchi, non avrebbero avuta alcuna efficacia, perchè, fin tanto che i decreti

corrispondono ai desideri delle popolazioni e sanzionano le invasioni già avvenute, sono rispettati e vanno benissimo; ma se questi decreti limitano la superficie da occupare, o assegnano terre che non sono di aggradimento di quelle popolazioni, esse se ne infischiano e fanno quello che più piace a loro. Il più grande difetto del decreto Visocchi è che non ha sanzioni per l'esecuzione dei decreti dei prefetti.

Questa condizione di cose costituisce uno stato di anarchia, come si capisce bene, nel Lazio e in tutta l'Italia centrale. Come volete che un proprietario continui ad impiegare capitali nelle proprie terre, quando sa che da oggi a domani queste terre possono essere invase? Come volete che l'agricoltura progredisca e che si abbia una maggior produzione? Si genera invece lo scoraggiamento, e un regresso.

Io insisto perchè il Governo prenda provvedimenti. Secondo me, c'è stato una grande imprevidenza nel Governo, non parlo solo del Governo attuale, ma anche di quelli precedenti, i quali non hanno attuato prima della fine della guerra alcun provvedimento. Mentre ai combattenti erano state fatte infinite promesse per quando sarebbe finita la guerra; finita questa e tornati a casa, hanno trovato le cose peggio di prima, e quindi è nato il grande malcontento ed il movimento agrario attuale.

Il Governo avrebbe potuto usare due strumenti ottimi per risolvere la questione agraria, strumenti che aveva a sua disposizione.

Cito prima di tutto l'Opera nazionale dei combattenti, che, per me, è una delle maggiori benemerenze che ha l'on. Nitti, perchè è stata istituita da lui quando nel precedente gabinetto era ministro del tesoro. Essa aveva ed ha per iscopo di provvedere all'assistenza morale ed economica dei militari che hanno combattuto per la difesa della patria; e specialmente ha per iscopo di provvedere i combattenti contadini di terre da mettersi a loro disposizione. Essa è provvista di un buon capitale; ora credo che abbia oltre cinquecento milioni. Ha pure facoltà di emissione di obbligazioni per aumentare il capitale; si che avrebbe potuto acquistare una forte massa di terre, per contentare la grandissima maggioranza di questi contadini. Facoltà per avere queste terre ne aveva ad esuberanza, perchè nel regolamento di que-



sta Opera ci sono disposizioni tali, che danno facoltà di poter espropriare qualunque terra, non solo l'incolta, ma anche quella suscettibile di miglioramento, e si capisce che qualunque terra è suscettibile di qualche miglioramento.

Invece l'Opera nazionale non ha funzionato; essa si è cristallizzata, mummificata, appena nata.

Le persone messe alla direzione di essa sono persone egregie sotto ogni riguardo; basta fare il nome del comm. Miraglia, direttore del Banco di Napoli; ma esso è troppo occupato e non può dedicare la sua grande intelligenza all'Opera nazionale.

Gli altri dirigenti hanno dato ad essa una forma troppo burocratizzata; e così non si conclude niente.

Io ho personalmente assistito qualche associazione di combattenti che faceva pratiche per poter ottenere delle terre, e neppure io sono riuscito a concludere nulla.

È passata per le mie mani la pratica di una associazione, iniziata nel mese di marzo di quest'anno.

Si è cominciato a domandare l'elenco dei combattenti che avrebbero potuto aver diritto a concessione di terre; si è mandato questo elenco; dopo un paio di mesi è stato chiesto il certificato del sindaco e della agenzia delle imposte, per documentare che quei combattenti erano poveri. Fatti questi documenti, l'Opera nazionale ha domandato le piante delle terre da occuparsi ed il certificato storico catastale; e siamo così arrivati all'agosto, quando è venuta la parola d'ordine di fare l'invasione delle terre, e quella gente che domandava legalmente la concessione di appezzamenti per coltivare, ha finito per invadere quasi tutto il territorio, prendendo molto più di quello di cui si sarebbe accontentata.

L'altro strumento di cui si sarebbe potuto valere il Governo per risolvere la questione agraria, almeno nell'Italia centrale, sarebbe stata l'attuazione del progetto sugli usi civici, che porta il nome dell'onorevole Mortara. Al lavoro della Commissione, che preparò questo progetto, presi parte anch'io, insieme all'attuale ministro Baccelli ed altri deputati.

Questa legge non si limitava a risolvere, come le precedenti, la questione degli usi ci-

vici e la liquidazione di questi diritti promiscui. Essa era una vera legge agraria, che aveva finalità altamente sociali; e, oltre a decretare l'affrancazione a vantaggio sempre delle popolazioni utenti, col solo pagamento di un canone a favore del proprietario, stabiliva la creazione, in ogni comune dell'Italia centrale, di un demanio popolare, formato con le terre che sarebbero venute alle associazioni degli utenti in seguito all'affrancazione dei diritti civici, coi beni dei comuni, dello Stato, delle provincie, delle Opere pie, degli enti ecclesiastici; e, quando queste terre non fossero state sufficienti, con l'espropriazione di tenute incolte o mal coltivate di privati proprietari.

Con queste terre si sarebbe formato un patrimonio popolare collettivo da darsi in godimento a forma cooperativa, ovvero a lunga utenza individuale, con diritto di poter migliorare le quote assegnate; e al termine della concessione, o questa si sarebbe rinnovata, o si sarebbero riscattati i miglioramenti.

Era un progetto organico che, secondo me, e secondo anche l'illustre presidente della Commissione e tutti gli altri membri della Commissione stessa, avrebbe potuto risolvere bene la questione agraria nell'Italia centrale.

Il progetto ha trovato opposizione in qualche dettaglio, ragionevole forse; ma nella parte essenziale fu riconosciuto ottimo dagli interessati, i contadini.

Si sarebbe potuto modificare in qualche tratto; sarebbe stato un atto di saggio governo attuarlo con decreto luogotenenziale, come fu fatto per l'Opera nazionale dei combattenti. Si sarebbe così tolto un fomite di questioni e di disordini, che tutt'ora esiste nelle nostre provincie.

Queste idee, che sono state trasfuse nel regolamento legislativo sull'Opera nazionale dei combattenti e nel progetto Mortara sugli usi civici, se il Senato mi permette di dirlo, le ho esposte da circa trent'anni in parecchie pubblicazioni, nelle quali ho sempre sostenuto che fosse necessario che in ogni comune si costituisse questo demanio popolare di terre, per uso esclusivo della povera gente. Avevo messo come insegna nelle mie pubblicazioni il motto di Aristotele: « fate che il povero abbia il suo campicello ». (*Approvazioni*).

Ed ora vi dico: provvedete. Volete espro-

priare? Espropriate: non sarò io davvero, nè molti miei amici proprietari, che la pensano come me, che faremo opposizione. Pigliate quello che volete; abbiate il coraggio di fare quello che fece Gladstone per l'Irlanda, se volete efficacemente provvedere a risolvere la questione agraria in Italia; ma quello che ci resterà fate che possiamo esser sicuri di potercelo godere tranquillamente, perchè solamente in questo modo noi potremo continuare a dedicare l'opera nostra ed i nostri capitali al progresso dell'agricoltura ed all'incremento della produzione, che tanto sta a cuore a lei, onor. Nitti. Lei fa benissimo a gridare: produce, produce! Ma fintanto che saremo lasciati in questa condizione di cose, non saremo incoraggiati davvero ad impiegare un centesimo di più per l'incremento della produzione.

Come conclusione di quanto ho detto, presento un ordine del giorno così formulato: « Il Senato, ritenuto che i provvedimenti presi fin qui dal Governo per risolvere la questione agraria non sono adatti nè rispondenti ai bisogni del momento attuale;

« che sia opportuno facilitare ai coltivatori e alle loro associazioni, specialmente di ex combattenti, il godimento di terre sulle quali esercitare la propria attività;

« che sia necessario, al tempo stesso, per il progresso dell'agricoltura e per l'incremento della produzione, assicurare ai proprietari, che coltivano razionalmente le loro terre, la stabilità e la tranquillità del possesso;

« invita il Governo a presentare, al più presto, una legge che provveda a conseguire tali scopi; ed, intanto, fa voti perchè l'Opera nazionale dei combattenti rivolga più specialmente la propria attività a provvedere di terre i contadini reduci dal fronte ».

Ed ho finito. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ho facoltà di parlare l'onorevole senatore Wollemborg.

WOLLEMBORG. Sarò deliberatamente breve. Deliberatamente rinuncio, in questo momento, ad un approfondito, particolareggiato esame critico della finanza; rinuncio oggi a vagliare e discutere le cifre e i concetti della esposizione finanziaria del 16 corrente, a rilevarne le lacune.

La bella relazione del presidente della Commissione di finanze ne ha già notate alcune, quali

i recentissimi impegni per la disoccupazione e quelli pel nuovo ordinamento delle pensioni e per i più numerosi collocamenti a riposo. Si potrebbe aggiungere il più recente decreto per le case, la scarsa considerazione alle condizioni degli enti locali, alla situazione finanziaria dell'azienda ferroviaria di Stato, dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ed altro ancora.

Oltre le spese effettive registrate nel bilancio di previsione 1920-21 in 9535 milioni, altre vi sono: quelle che intanto figurano per i relativi pagamenti nel conto del Tesoro e quelle fronteggiate con biglietti bancari senza che passino per le casse dello Stato.

E per quelle che l'esposizione finanziaria enumera come non ancora iscritte in bilancio, il calcolo sommario dell'onere che ne verrà appare fin d'ora, troppo inferiore al vero. Prendendo a considerare una sola partita - e non tra le maggiori - il servizio delle polizze ai combattenti, se ne può stimare l'ammontare, per un milione seicentomila soldati e per settantamila ufficiali, in due miliardi, e, sia pure al valore attuale, attuarialmente calcolato (ma si potrà saldarle così?) in tre decimi di quella somma, cioè in seicento milioni.

Per questa sola partita, dunque, la intera previsione dell'esposizione finanziaria per « oneri non conteggiati in bilancio »!

Ma, come ho detto, non intendo proseguire su tale via in questa occasione. Sento che, in quest'ora, nel campo della politica finanziaria, un fatto domina su tutti, un pensiero supera ogni altro pensiero. Il fatto del prestito imminente, il pensiero del miglior successo del prestito imminente. Le censure eccessive potrebbero avere per effetto di rendere men facile la sottoscrizione.

Ora qui si tratta di una necessità di Tesoro; più ancora si tratta, oggi, di una necessità politica nei riguardi interni e nei riguardi internazionali. Malgrado ogni errore di uomini, malgrado ogni deficienza di governanti, il prestito imminente deve avere, avrà, la migliore riuscita possibile.

Il ritmo dei pagamenti batte ancora vigoroso. La grande mole del debito fluttuante affatica il Tesoro. La circolazione enorme spinge in modo stravagante prezzi, cambi, speculazioni, prodigalità pubbliche e private.

Se il prestito imminente darà, come spero

e credo, risultati sufficientemente buoni, incenerite, on. ministro del tesoro, incenerite, senza esitazione, parte almeno dei biglietti esuberanti; e consentite al torchio il più che meritato riposo.

Il prestito imminente deve avere buon successo. Le condizioni offerte ai sottoscrittori sono allettanti... All'onorevole ministro del tesoro ho avuto occasione di dire in privati colloqui qualche indicazione pratica che non è il caso di ripetere qui. Ma gli avvedimenti tecnici; fra i quali converrà dar particolare attenzione a quanti possano favorire le sottoscrizioni all'estero, specie da parte dei nostri connazionali; gli avvedimenti tecnici non bastano. Occorrono anche, come in ogni umana impresa, i coefficienti morali.

Signori, (è un ricordo personale ch'io evoco soltanto a giustificare le mie parole di oggi) io ho fatto, anche durante la guerra, e certo con deboli forze e quindi con scarsa efficacia, ho fatto una vera campagna in quest'Aula e fuori di qui, parlando e scrivendo, per il rafforzamento del bilancio dello Stato, mandando il duplice grido: imposte, imposte! economie, economie!

Quanto mi son reso molesto pregando il governo a crear nuove entrate; a scansare ogni spesa non necessaria alla migliore condotta della guerra; e a preferire in ogni caso i prestiti fruttiferi all'aumento della moneta cartacea, per cui si sarebbe fatta (come fu) più cara la guerra allo Stato, più cara la vita ai cittadini!

Come mi sarei allietato se avessi veduto fallire le mie previsioni, che parvero pessimiste; ed erano, come ora è patente, non cieche ma ottimiste; e, se permettete la confessione, anche un po' ottimiste per meditato proposito!

Ho propugnato l'intensificazione tributaria quando avrebbe suscitato minori difficoltà.

Ma questo riguarda il passato; e in una assemblea politica come è il Senato, è da guardare, più che al passato, all'avvenire.

Nuove imposte voi, onorevoli ministri, ne avete applicate; ne avete presentate. I recenti decreti finanziari portano le tracce, anche tecnicamente non buone, di troppi rimaneggiamenti, di troppi e poco opportuni pentimenti.

Si potrà, si dovrà modificarli, emendarli, integrarli. Ma, certo, costituiscono un passo no-

tevole sulla via della necessaria restaurazione del bilancio statale.

Senonchè questa indispensabile opera del rafforzamento finanziario segue ancora la linea della minor resistenza. Sì; è risaputo: è più facile metter imposte che ridurre le spese. Pure, non bisogna avvicinare il giorno in cui al paziente abbia a balenare il pensiero dell'insofferenza; o in cui possa verificarsi il caso illustrato dal favolista, e che è inutile ripetere qui. Io, che nuove e maggiori imposte voglio votare, aggiungo tuttavia che la virtù del paziente va confortata.

Bisogna dargli il conforto che ogni lira espressa dal suo dolore di contribuente, dalla sua fatica di lavoratore, sia consumata per un'indeclinabile necessità di Stato, sia consumata con ogni maggior riguardo a quella fatica e a quel dolore! (*Vive approvazioni. Applausi.*)

E un'altra cosa convien dire. La privata ricchezza ha da dare un contributo maggiore, molto maggiore di quanto ora non dia al pubblico erario. L'imposta progressiva risponde a una necessità politica, oltre (e fors'anco più) che finanziaria. Ma non può accettarsi senz'altro la dichiarazione fatta dal Ministero negli scorsi giorni alla Camera dei deputati, di accogliere quale che sia ulteriore inasprimento delle imposte presentate, quasi per secondare certe correnti e per far diventare la tassazione di chi ha, un castigo perchè ha.

Per due ragioni la coscrizione del capitale non ha da diventare la proscrizione del capitale. Perchè questo è un pericolo e un danno economico, e quindi un pericolo e un danno pure finanziario, anche per uno Stato che s'intitoli socialista. (*Bene.*)

E perchè, voi, onorevoli ministri, non siete il governo di uno Stato che s'intitoli socialista.

Dunque, sì, anche per il pensiero dominante in quest'ora, del prestito imminente, affermiamo risolutamente di voler accrescere, in modo sufficiente le entrate, di voler incrudire e moltiplicare le imposte. Nessuno più di me, ne ho dato prova, comprende ed approva il coraggio fiscale.

Ma non basta. Vi è un altro coraggio, anche più raro e difficile; è il coraggio massaio o

masserizioso, se mi consentite l'aggettivo cruscante. (*Bene*).

Bisogna a tutti: Governo, enti pubblici e semipubblici, privati cittadini; bisogna *far masserizia*, che non è la stessa cosa dell'avarizia, come ser Agnolo Pandolfini ha bene spiegato. Lo spensierato costume nel consumo, che tanto si è diffuso in alto e in basso, non cesserà finchè anche dal governo non venga la pratica di una più pensosa austerità finanziaria! E benchè il nostro sia un governo democratico, non può più essere un governo di lusso.

Nei primi due mesi del corrente esercizio si son pagati dai diversi Ministeri duemilaquattrocentocinquantaquattro milioni, senza contare i pagamenti fatti dal Tesoro all'estero per conto degli stessi Ministeri (altri 921 milioni), senza contare quelli fronteggiati con biglietti bancari, all'infuori del bilancio e dello stesso Tesoro.

L'Italia, o signori, fa un po' come quel pasticciere che mangiava tutti i pasticcini del suo negozio; e, per goderne di più, ne prendeva a prestito dai suoi compagni.

Vi è qualche cosa di doppiamente contraddittorio nell'azione governativa. Una duplice contraddizione deve cessare: biasimare la prodigalità dei cittadini, e nel contempo accrescere la facoltà d'acquisto di molti almeno tra essi coi continui aumenti di stipendi e di retribuzioni, con l'irrefrenata emissione di moneta cartacea; raccomandare l'economia ai privati, senza ridurre insieme con ogni energia e rapidità la pubblica spesa.

È indispensabile superare questa duplice contraddizione di fatto: è necessario parlare un po' meno di semplificazioni amministrative, e pensare un po' più a togliere le strutture e sovrastrutture burocratiche, che, create durante la guerra (e non tutte, forse, per la guerra) tuttora rimangono in piedi, in parte anche aumentate nel dopo guerra.

Aprite a caso la *Gazzetta Ufficiale* (hò la malinconica abitudine di questa malinconica lettura) e vi troverete subito sicuramente un organico nuovo od ampliato, una sistemazione di avventizi, un concorso per applicati. Ecco la *Gazzetta* uscita stamane che porta quattro decreti di questa sorta!

Quale moltiplicazione di direzioni generali, di commissariati, di ispettorati, di Consigli superiori! Quanta creazione di enti autonomi

(facili matrici di spese e di debiti) d'ogni specie e forma: portuali, cerealicoli, idrografici, poligrafici, ecc.!

Troppi edifi ancora sequestra la burocrazia militare e civile, troppi e magnifici *hôtels*, sottraendoli all'industria alberghiera, negandoli ai forestieri che dobbiamo richiamare in Italia.

Non posso, non voglio entrare in soverchi particolari, nè oggi esaurir l'argomento. Ma, procedendo per cenni, mi limito a chiedere: son proprio necessarie tutte, le tanto numerose e generose nostre missioni all'estero? è proprio necessaria la creazione di addetti specialisti di aviazione presso ogni nostra ambasciata e legazione in Europa, in America, in Asia (par che di recente si sia rinunciato a quello per la Cina)? è proprio necessario il lusso burocratico di tanti splendidi *hôtels*, di tante automobili, in Italia e fuori d'Italia? è proprio indispensabile la istituzione di *ufficiali di collegamento* fra direzione e direzione d'un medesimo dicastero?

E basta a giustificare siffatti dispendi, gittarne il peso sopra le spalle, fatte troppo capaci, del fondo, che ancor oggi s'intitola « spese di guerra »?

Nessuna prodigalità è lecita più.

Ambisca l'onor. ministro del tesoro l'epiteto di feroce; nessun altro più di questo sarebbe, oggi, titolo di onore per lui! Per meritargli, vegga se non sia il caso di cercar qualche ausilio, come si è fatto in Inghilterra sin dal 1917 colla istituzione del *Select Committee*, sulla spesa nazionale, come la gloriosa repubblica veneta fece coi suoi *Scansadori alle spese superflue*. Nessuna prodigalità è lecita più.

Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.

E nella enumerazione fatta mi sono arrestato, chè non divenisse troppo lunga. Ma potrei ripetere la frase del vecchio Silva vittorughiano, tralasciando l'illustrazione dei troppi suoi valorosi antenati. E nemmeno voglio, anche fuggelvolmente, percorrere oggi il travagliato campo degli approvvigionamenti; dove l'opera governativa sembra riuscita tanto macchinosa quanto inefficace, tranne... che nello spreco.

Sono ispirate a nobili sensi le orazioni dell'onorevole presidente del Consiglio contro l'eccesso dei consumi. Pure, meglio d'un Demostene,

scrisse il poeta magiaro (quando il magiaro ci appariva cinto d' un' aureola cavalleresca) meglio di un Demostene - e il Presidente del Consiglio, così caldo e tenace ammiratore della propria eloquenza, non sdegherà il paragone - meglio d' un Demostene, parla l' azione!

Non servono abbastanza i sermoni più insistenti contro l' esuberanze dei consumatori; non valgono abbastanza le considerazioni « sul carattere educativo dell' imposta, quale freno alle spese voluttuarie e inutili » come si ripete nell' *Esposizione finanziaria*; non servono abbastanza le stesse tasse sul lusso; non valgono abbastanza detti ministeriali, nè editti governativi:

... nec sic inflectere sensus

Humanos edicta valent, quam vita regentis.

Concludo come ho cominciato. Il prestito imminente deve avere un felice successo.

Curiamo per esso ogni miglior avvedimento tecnico. Affermiamo la decisa volontà di accrescer l' entrate dell' Erario. E diamo, non solo con dichiarazioni verbali, ma con atti pronti, precisi, chiari, inconfutabili, la sicurezza ai creditori vecchi e nuovi dello Stato, che, se ai contribuenti s' impongono i più duri sacrifici, se si sollecita il concorso del capitale privato, del denaro raccolto, di tutto il pubblico denaro si farà il governo migliore.

Onorevoli ministri, infondete, diffondete con opera fattiva, diritta, immediata, infondete, diffondete una tal persuasione, e il prestito avrà successo felice quale richiedono l' interesse e l' onore d' Italia! (*Applausi vivissimi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l' onorevole Pullè.

PULLÈ. Nelle ore angosciose che stiamo attraversando per la questione di Fiume in sé e nei rapporti cogli alleati, ci sia lecito invocare dal Governo quella parola franca e serena, la quale valga a dare un giusto orientamento alla turbata coscienza nazionale.

Gli avvenimenti recenti di Fiume furono resi noti attraverso gli incerti spiragli della censura, che non si può dire abbia reso un buon servizio alla causa.

A noi interessa massimamente conoscere le ragioni delle due tendenze colà manifestatesi: quella che è pronta a sanzionare i patti, la mag-

gioranza del C. N.; l' altra della minoranza che fa capo a Grossich, a Gigante, a Lenaz, gli uomini più autorevoli ed amati di Fiume, che così ragiona:

« La discussione in Parlamento permette di dedurre quale sia la situazione politica della Patria. La Francia e l' Inghilterra comprendono che il Senato americano non darà loro la garanzia che speravano; sanno che l' alleanza dell' Italia sarà loro necessaria, ma dell' Italia non si fidano, se non arrivano a metterle prima alle spalle uno Stato potente, per un equilibrio loro necessario e senza il quale l' Italia potrebbe abbandonarle; perchè di ragioni non ne mancheranno, come lo si può giudicare già ora. Per costituire questo Stato dai rottami dell' Austria è premessa necessaria il salvare Fiume dalle mani dell' Italia, impedendone l' annessione. Perciò fino al punto di concedere all' Italia di tenere a Fiume un presidio italiano le due alleate sono bensì giunte, ma invece di sovranità italiana ammettono la sovranità del Consiglio Nazionale. È naturale in loro per lo meno la speranza di lavorare in seguito il Consiglio Nazionale - che non sarà sempre composto di gente nostra, e gli autonomisti questa speranza la giustificano. E quando il Consiglio Nazionale futuro, mutando orientamento, voterà per la città libera o stato libero, il presidio se ne andrà. Non è nella natura dell' Italia d' insistere sui propri diritti reali, meno ancora quindi su un dovere, assuntosi verso il Consiglio nazionale - se questo ne la esonerasse. Per maggior garanzia di riuscita gli alleati insistono sull' ostinazione di Wilson di negare la vera continuità territoriale fra Fiume e l' Italia, e concedono, anche contro Wilson una continuità illusoria, che in caso di guerra non permetterebbe neppure un trasporto di truppe, come la parziale rinuncia al Quarnaro escluderebbe uno sbarco. Tra noi e l' Italia dunque vi sarebbe, salvo una striscia italiana - uno stato cuscinetto, ossia un altro stato indipendente (Lega delle Nazioni).

« L' impegno del Governo di non aderire ad una risoluzione differente dal nostro proclama di annessione, non è basato su assicurazioni di nessun genere da parte degli Alleati, che dichiarano di non potersi scostare dal concetto di Wilson (città autonoma). Viceversa essi chiedono proprio ora (prima che il Senato ameri-

cano decida e le costringa a cercar l'alleanza dell'Italia) di risolvere la questione di Fiume ed invitano Nitti a trattare definitivamente e con mano perfettamente libera. Si capisce il perchè della premura del Governo di liberare la mano dalla stretta di Gabriele d'Annunzio.

« Fiume un Governo saggio lo lascierebbe in mano di D'Annunzio, per averla in cambio dell'alleanza — che sarà un peso, magari necessario, all'Italia, ma è più necessaria alla Francia.

« Quando gli Alleati avessero lo stato cuscinetto, più Fiume, stato autonomo, non mancherebbe più che un passo solo per costituire la federazione della maggioranza degli stati ex-austro-ungarici e... l'Italia si sveglierebbe circuita. Questo — per quanto sta in noi Fiumani — non dobbiamo permettere ».

Per questa minoranza, come del resto per la maggioranza, è capitale il n. 2° delle proposte del Governo.

Come si precisa il capitolo 2°, cioè di non aderire a nessuna soluzione che separi comunque Fiume e il suo territorio dalla madrepatria?

Questo non può intendersi diversamente, se non la garanzia della integrità del distretto di Volosca.

Su tal punto non v'ha dissenso, e le due tendenze sono anche a Fiume in perfetto e necessario accordo.

Il distretto di Volosca dal confine N.-O. dello stato di Fiume, girando intorno col litorale per Volosca, Abbazia, Laurana, raggiunge la punta di Fianona, chiudendo come in una tenaglia il golfo di Fiume e alto Quarnero. Da punta Fianona, correndo sulla altura della catena della Caldiera e M. Maggiore, piega di là in direzione di N.O. verso il golfo di Trieste fino alle alture di Cosina, da dove domina da quote di circa 500 metri quasi a picco questa città; e ne dista in linea d'aria appena 18 kil., ossia il tiro di un medio calibro.

Di là, ritornando in direzione di E., poi di S.-E., abbraccia la regione detta per eccellenza Carsia, e ridiscende dal M. Catalan a Fiume.

È tutto l'altipiano, sul quale corrono l'arteria ferroviaria di S. Pietro del Carso e Trieste, e la postale di Castelnovo. Sui 78 kil. da Fiume a Trieste, 60 sono inchiusi nel distretto di Volosca.

Questo altipiano s'insinua così come un cuneo il quale separa l'intera penisola dell'Istria dal suo retroterra. È un taglio nella carne viva. L'Istria rimarrebbe attaccata a noi pel solo picciuolo dei 18 chilometri Cosina-Trieste.

Ma c'è di più: Trieste e Fiume non potrebbero liberamente comunicare se non girando l'Istria, quadruplicando la distanza e le difficoltà. Resterebbero in effetto separate.

E di più ancora: dalle alture dell'altipiano di Volosca si domina una parte del percorso della ferrovia Trieste-Pola, che anzi la « linea americana » verrebbe in un punto a tagliare. Compromessa così anche la difesa di Pola.

Pola, senza il possesso di M. Maggiore e la costa istriana orientale con Cherso e Lussin e minori, non si può difendere.

Solo con queste Pola ha efficienza difensiva per l'Alto Adriatico; ma il resto di questo mare rimane nelle pericolose condizioni della ultima guerra.

Sebenico rimarrebbe minaccia formidabile per noi. Colle isole del suo sistema strategico solamente noi possiamo essere assicurati. Con Pola e Brindisi sole la nostra navigazione commerciale dovrebbe esser sospesa in caso di ostilità.

Si è detto che « la questione di Fiume ha per noi una importanza morale o spirituale, ma non una importanza economica ».

D'accordo sulla prima parte, ma io mi permetto di essere di contrario avviso sulla seconda parte di questa proposizione.

Fiume ha una relativa importanza economica, se presa da sola col piccolo territorio del *corpus separatum*, ma ha una importanza capitale per l'Adriatico, per Trieste, per Venezia, per il commercio italiano, quando Fiume sia congiunto col retroterra a Trieste e lasciata padrona de' suoi organi di movimento: porto e ferrovia.

E in questo sono d'accordo tutti i più competenti per quelle considerazioni e quei dati di fatto riassunti nel memoriale presentato dal sindaco di Fiume alla Presidenza della Conferenza.

Queste le ragioni che hanno sostenuta l'impresa e la resistenza di Fiume. Ma comunque si risolva, in una vittoria o in una sconfitta, è giusto, è doveroso, è giovevole che l'Italia conosca ed apprezzi quello che fu il principale

movente della eroica resistenza della città del Quarnero.

Tanta somma di dolori e di sacrifici fu sopportata per l'amore d'Italia e pel suo interesse.

Non è frase retorica.

Per sè Fiume difendeva il santo materno retaggio della italianità minacciata; ma per la nazione italiana difendeva diritti reali, palpabili, del suo avvenire economico-industriale e commerciale - e sotto un certo punto - della sua civiltà.

A dimostrare che gli Stati Uniti d'America non abbiano alcuna preoccupazione economica nelle questioni adriatiche, il Presidente del Consiglio affermò alla Camera dei deputati essere assurdo pensarlo ».

E disse: « L'onorevole Modigliani aveva esagerato grandemente quando ha voluto prevedere l'invadenza del capitale americano. Ma quale importanza può avere per l'America - che ha otto milioni di chilometri quadrati di territorio, una popolazione enorme ed una enorme produzione - quale importanza può avere Fiume per l'America, quando il solo Texas è due o tre volte l'Italia? Un piccolo punto dell'Adriatico - che per noi ha valore morale e spirituale - non può avere nessun valore per gli Stati Uniti; i quali fanno una questione, credono essi, etnica e di giustizia. Hanno un diverso criterio sui diritti di Fiume, ma nessun interesse. E perciò prego di non immaginare opposizioni preconcette e interessate che non esistono ».

Questa proposizione si può capovolgere, chiedendo: « Se per essa è così piccola e trascurabile cosa, perchè l'America, o diciamo più giusto, il suo Presidente o chi per esso, fa di Fiume questione di essere o non essere? ».

Perchè, in realtà, Fiume ha una grande importanza; ma, consento con l'onorevole Presidente del Consiglio, forse più per altri che per l'America!

Non è certo per apologia dell'impresa, sibbene per la verità, dalla quale essa avrà tutto da guadagnare; sibbene per fare emergere tra queste ondate di denigrazione dei nostri più bei valori morali, l'altezza ideale del fine che la determinò.

Gabriele D'Annunzio non ha bisogno di ripetere la invocazione di Ugo Foscolo: « Se un dì verrà l'Italia vera, io l'avrò giudice pia ».

Per lui e per i suoi legionari la verità, quando avrà trionfato delle contingenze e delle passioni del momento, sarà la miglior difesa.

La disciplina!

È questa l'ombra nel quadro luminoso della impresa D'Annunziana. E questo è il lato che dev'essere per l'onore nostro chiarito.

Non tutti sanno ciò che a Fiume e per Fiume si è fatto affine di evitare codesta lesione alla disciplina dell'esercito.

Si erano tentate altre vie per preparare la difesa militare dello stato di Fiume, fino dal giorno che l'impianto della base navale franco-serba e le meditate provocazioni facevano prevedere dove si andava a parare.

Ma nè la organizzazione di un forte corpo di volontari, nè quella di un esercito fiumano eran giunte a maturità, quando il 12 settembre la catastrofe precipitò.

Dodici ore di ritardo, e Fiume per noi era perduta.

Il resto è noto.

La nave-fantasma, dicevasi, coi 1000 poliziotti maltesi incrociava fra Buccari e il porto.

Fra Ogulin e Deznice erano ammassate divisioni jugo-slave, di cui si accertava la dislocazione...

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Non è vero niente!

PULLÈ... Ne ho i documenti, compreso il piano di dislocazione delle truppe jugoslave.

A Buccari, a cinque chilometri, era pronto il 5° battaglione fanteria.

A Zagabria erano già stati nominati gli impiegati che dovevano prendere possesso dei servizi, e abbiamo i nomi:

del capo-stazione: Vittorio Halavanja;

del capo movimento: dr. Milan Schiebl;

del magazzino: Nicolò Host.

Il vicepresidente del Tribunale, che era rimasto a Fiume, aveva già annunciato il ritorno degli uffici slavi.

Nella città era penetrato un numero grande di elementi serbo-croati; a smaltire i quali, dopo l'entrata di D'Annunzio, si dovettero organizzare da Buccari lunghi treni verso l'interno e Zagabria.

Qualche cosa di analogo è avvenuto e spiega o giustifica - secondo i pareri - lo sbarco a Zara.

Se la censura non avesse per una setti-

mana impedito la narrazione di quell'avvenimento ed i suoi particolari, il giudizio del Paese su di essa sarebbe stato più equanime e sincero.

Nel giudicare gli attori degli avvenimenti di Fiume e Zara noi dobbiamo tener conto della grande passione di *italianità*, che raggiunge in quelle terre sospiranti da un secolo il riscatto ed il ritorno della madre-patria, raggiunge, dico, altezze drammatiche e spesso tragiche. Di cui noi fortunati, viventi sotto il libero cielo d'Italia, non abbiamo forse un'adeguata misura.

E ne sia testimonio il caso del vecchio patriota di Traù, il conte Fanfogna-Garagnin, morto di crepacuore ora è un mese, alla lettura della nota americana che più sotto citiamo.

E chi ha veduto la notte dello sbarco a Zara, può farsene una idea; quell'idea che altri può aver desunto dagli entusiasmi di Trieste, il 10 novembre 1918, all'arrivo del Re; e il 12 settembre a quello di D'Annunzio a Fiume.

A Zara, nell'alta notte, la città fu svegliata alla notizia dello sbarco, e tutta si riversò al molo e per le vie in un delirio di gioia.

Quando al balcone del Comune apparve D'Annunzio a fianco dell'ammiraglio Millo, e fu tratta fuori la bandiera di Randaccio, improvviso sull'immenso popolo che gremiva la piazza si fe' silenzio profondo.

Gli uomini si scopersero, le donne caddero ginocchioni. Era una religione!

Pioveva, e nessuno si muoveva. Le donne esclamavano: « *Xe l'acqua benedeta!* ».

Lassù vecchi marinai, austeri carabinieri, non sapevano frenare e nascondere le lagrime.

Di un tale stato degli animi vorrà tener conto quel Generale, che dovrà trattare gli adattamenti dei legionari dell'impresa D'Annunziana al regime dei regolari.

Ma egli - generale italiano - saprà tutto comprendere.

Oltre ai moventi sentimentali, stava però un fatto che determinò il pensiero e l'azione di D'Annunzio per Zara.

Fu la Nota del Governo americano, che precedè di poco il « No » di Wilson, all'ultimo progetto della Delegazione italiana.

È un documento che fa fremere di sdegno ogni cuore italiano. Io credo che, se fosse stato

comunicato al Paese, le elezioni del 16 novembre avrebbero dato risultati diversi. (*Commenti*).

Non solo la *Nota americana* ci nega tutto o quasi, ma assume verso di noi un tono burbanzoso, quale Radeszky non potè usare verso il Piemonte all'indomani di Novara.

Mi auguro che il *memorandum* che gli Alleati oggi ci inviano, sia ben diverso e nella forma, e, molto più, nella sostanza.

D'Annunzio ebbe il testo della Nota americana il 13, di giorno; la sera del 13 stesso partì per Zara.

Non si è mai parlato di Spalato.

Anzi il D'Annunzio affermò non doversi tentare alcuna mossa che uscisse dai termini del patto di Londra.

« Abbiamo vinto, ed abbiamo ottenuto ciò che chiedevamo prima della guerra », proclamò il Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati nella tornata del 21 dicembre ultimo scorso. Dunque anche la Dalmazia del Patto di Londra!

Il primo errore fu quello di non aver occupato subito Fiume per ragion d'armistizio.

Il secondo gravissimo errore, dal quale è emana la situazione presente, è stato quello di lasciar complicare la questione di Fiume con quella del patto di Londra.

Così si è creato il deplorato circolo vizioso:

« Fiume senza il patto di Londra, o il patto di Londra con Fiume alla Croazia ».

La questione di Fiume sta, e doveva essere lasciata a sé.

Questo è ciò che i Fiumani hanno chiesto fino dal giorno 9 novembre 1918, quando i loro delegati a Villa Italia presentarono all'allora Presidente del Consiglio l'autodecisione del 30 ottobre; chiedendo che il Governo italiano si facesse naturale intermediario della notifica alle potenze alleate ed associate; ma non perchè esso si ritenesse autorizzato a contrattare lo Stato di Fiume, e soprattutto contrattarlo con altre rinunce perniciose alla madre Patria.

Il Governo italiano non ha avuto la visione e la coscienza - o non ha saputo dimostrarla - di questo stato di diritto.

Gli statuti del *corpus separatum* che riprendevano tutto il loro vigore dopo l'abbandono dell'Ungheria, si sono lasciati cadere come lettera morta; o, in ogni caso, non si sono visti patrocinati dalla diplomazia italiana con tutta



l'energia, quale il dovere e l'interesse imponevano.

Il caso analogo si è ripetuto per la Dalmazia. Dopotè l'Austria dissolvendosi lasciava libere le singole membra dell'abbattuto impero, si è lasciata considerare la Dalmazia, per il pregiudizio che dimostravamo erroneo, di una esiguità e quasi di un quoziente trascurabile di italianità, considerare dico come un'appendice del non ancora esistente stato jugoslavo. La Dalmazia cadde colle Venezie in potere dell'Austria distrutta; l'Austria doveva colle Venezie ritornarci. Infatti la Dalmazia per l'Austria fu sempre una provincia; e quale da secoli persisteva, distinta affatto dalle altre antiche (Croazia) e nuove (Bosnia ed Erzegovina) terre dell'impero. Provincia a sè, e provincia italiana!

Il documento della ordinanza delle lingue ufficiali per la Dalmazia valga, fra gli altri molti, a sanzionare lo stato di fatto, ma e soprattutto, lo stato di diritto che l'Austria - anche nel periodo più feroce di reazione contro l'elemento nostrano - voleva mantenuto per la italianità della Dalmazia.

*La Dalmazia baluardo d'Italia!* Le Alpi dinariche furono costituite, a partire dai Romani fino ai Veneziani, per due millenni come l'antemurale dell'Adriatico e della costa orientale d'Italia.

Ma, senza entrare in materia geografica e strategica, guardiamo alle sorti industriali e commerciali d'Italia, che senza quella difesa resterebbero paralizzate.

I socialisti rinunciatarii negandoci la Dalmazia, almeno la parte consentita dal patto di Londra, vanno contro il loro programma antimilitarista.

Non pensano essi al gravame finanziario ed alla perpetuità dell'incubo, che peserà sulla nazione dal dover ancora tenere in istato di difesa il mare Adriatico?

Risolver bene la questione adriatica significa per noi smobilitare la marina da guerra e dedicare al traffico mercantile e all'incremento delle libere comunicazioni quelle somme.

Ma, finchè verrà negata all'Italia la possibilità della propria sicurezza in quelle acque così favorevoli, nelle condizioni attuali, alla improvvisazione con pochi minuscoli mezzi delle

insidie più gravi, noi non possiamo pensare al disarmo nell'Adriatico.

L'ultima guerra è stata e deve rimanere per noi un grande ammaestramento.

E vedano i rinunciatarii anche il lato sociologico.

Sono tre le nazionalità che la odierna Dalmazia accoglie in sè; di cui la slava è la meno omogenea, suddividendosi in serba e croata.

Le altre due sono la antica illirica che costituisce il fondo quasi aborigine, e può legittimamente pretendere al nome di *dalmata*; e la italiana.

Non vedo che nelle trattazioni diplomatiche si sia posto il quesito: « Ma ciò che della Dalmazia non è italiano, è esso per ciò solo slavo? ».

Gli « esperti » del Presidente americano, così abili a tagliare le linee geografiche degli interessi commerciali, non hanno avuto occhi per i postulati del tetra-decalogo wilsoniano circa le nazionalità. Forse perchè sapevano che nelle maggiori autorità in materia, e precisamente negli etnografi americani (basti per tutti il Ripley) avrebbero trovato l'ammonimento: che il diritto di indigenato non vi spetta agli Slavi - ultimi venuti - ma agli Illiro-Dalmati, le cui affinità antropologiche ed etniche, così differenti dalle slave, si riscontrano invece nell'antichità, come tuttora negl'Istriani e nei Veneti.

Codesti dalmati illiri hanno conservato in ogni tempo la coscienza della nazionalità propria, insieme alla lingua romana, a quell'idioma *dalmatico*, spentosi da poco più di mezzo secolo; e che fra le lingue neolatine prende legittimamente il suo posto nella famiglia italiana.

La risposta che l'americano Jakson si senti dare dal popolano di Veglia: « Qua semo sempre romani! » è la medesima che si dava alle mie domande dai gregarii di un reparto jugoslavo, che fu sotto i miei ordini sulla linea del Matassone: « No semo croati, semo dalmati! ».

Ora, questi dalmati stanno costituendo la legione Morlacca, ed è significativo lo accorrervi di abitanti delle zone tagliate fuori dal patto di Londra (Kiew). E accanto alla legione morlacca si viene schierando una legione Curzolana.

Il « Memoriale sulle rivendicazioni dell'Italia sulle Alpi e nell'Adriatico » presentato dalla Delegazione nostra alla Conferenza a Parigi, accenna, colle altre, anche alla questione dei Mor-

lacchi; ma con quella moderazione che, in luogo di venire apprezzata nel seno della Conferenza, fu considerata come minor fiducia nostra nella assoluta giustizia dei nostri postulati.

Mi si può obiettare che questa non è sede adatta per disquisizioni scientifiche; lo è però per l'affermazione di realtà statistiche.

Non indugiamo nella questione delle statistiche austriache, delle quali è passata in giudicato la falsità, che raggiunge un grado inverosimile d'impudenza.

L'opera monumentale dell'*Alto Adige* ha rivelato al mondo i processi, a volta subdoli o violenti, dell'Austria, aiutata da pangermanisti per falsare lo stato della italianità in quella regione, ove pur contrastavano elementi civili.

Tanto e più ha potuto far l'Austria alleata ai panslavisti nella Dalmazia, senza alcun controllo, fuor dei centri cittadini, nell'interno, ov'è prevalente l'elemento slavo o morlacco e dove l'analfabetismo raggiunge il 90 per cento.

Come nell'Istria e nel Friuli orientale, il programma statale di sistematica slavizzazione nelle statistiche e negli atti ufficiali si intensifica dopo il 1866.

*Dienst-sprache*, *Umgangs-sprache*, *Innere-sprache*, sono le diverse denominazioni, o meglio i diversi spedienti, coi quali l'Austria ha annaspato con ogni sorta di arbitrii.

Per fortuna nostra, le alterazioni negli atti e nelle statistiche non violentarono la realtà.

Oggi, dopo pochi mesi che ci è stato possibile accedere alle fonti ufficiali, il quadro della italianità della Dalmazia appare, se non capovolto, certo in una prospettiva affatto diversa da quella che hanno voluto mostrare al mondo le tradizioni e il lavoro secolare dell'Aula di Vienna e la propaganda slavofila.

Mi dia venia il Senato se insisto su questo punto, perchè su di esso si basano, in buona fede, le argomentazioni dei rinunciatarii.

L'*Ausweis der Dientsprache sämtlicher Gemeinden Dalmatiens* è documento ufficiale, redatto in tedesco, come lingua degli atti dell'Impero, in servizio degli uffici della I. R. luogotenenza della provincia di Dalmazia.

L'importanza massima del documento deriva dalla constatazione che esso afferma l'uso esclusivo della lingua italiana nei servizi pubblici in 19 comuni su 84, che sono:

Nel distretto di *Cattaro*: Stolivo;  
*Curzola*: Curzola, Junjina, Lagosta, Orobic, Trappano;  
*Lesina*: Comisa, Lissa, Verbosca;  
*Ragusa*: Giuppana, Meleda, Mezzo, Ombla, Salina, Stagno;  
*San Pietro di Brazza*: Nèresi;  
*Spalato*: Traù;  
*Zara*: Arbe, Zara.

In altri tre comuni è data la prevalenza assoluta all'italiano e sono: Mulla, Perasto, Teodo.

Per 23 comuni è prescritto, a parità, l'uso delle due lingue:

Distretto di *Cattaro*: Lastua, Budua, Cattaro, Castelnuovo, Pastrovicchio, Perzagno, Risano;  
*Curzola*: Kuna;  
*Lesina*: Cittavecchia, Celsa, Lesina;  
*Ragusa*: Malfi, Ragusa;  
*Spalato*: Bol, Milná, Postire, San Pietro, Pucisce, S. Giovanni, Spalato;  
*Zara*: Pago, Sale, Selve.

Risultavano così, applicando il censimento del 1900 al prospetto delle lingue ufficiali:

Comuni di lingua esclusivamente italiana . . . . .	19 con abit.	83,070
Id. di lingua prevalentemente italiana . . . . .	3	} » 152,998
Id. bilingui . . . . .	23	
Id. di lingua o serba o croata . . . . .	39	» 335,675
In totale comuni	84 con abit.	<u>571,748</u>

Sono così 48 comuni con 246,876 abitanti, dove l'italiano era dichiarato *lingua ufficiale*.

Valga un esempio solo a dimostrare la fallacia delle statistiche austriache: quello di Spalato.

Il censimento del 1880 dava italiani 5280; solo dieci anni dopo, pel 1890 dava italiani 1969; dopo altri dieci anni, nel 1900, dava italiani 1046.

La realtà è affatto diversa: la cittadinanza spalatina che, ben si conosce, si afferma sui 10,000 - e in ogni caso non meno di 9000 italiani - su un totale di 22,000 abitanti.

La Società Operaia italiana, che accoglie solo italiani, conta circa 1150 famiglie iscritte, con una media di 5 individui, ossia da 5750 a 6000

bocche; che tante infatti ne sussidiava nel primo trimestre di quest'anno il rappresentante del Governo italiano.

Ma esiste un'altra Società operaia socialista internazionalista, che conta 150 famiglie italiane *dichiarate* tali: così sono circa altri 750 italiani del ceto operaio.

I ceti borghesi si calcolano a circa 3000 cittadini *confessati* italiani. Siamo più vicini dunque ai 10,000 che non ai 9000.

Se si calcolano inoltre i molti che durante lo imperversare della reazione austro-croata nel quarantennio dalla caduta dell'amministrazione Baiamonti accettarono la confessione del vincitore *volens nolens*, come accusa la onomastica dello stato civile, il numero aumenta. E basterebbe che la oppressione e la minaccia fossero eliminate, perchè non pochi elementi antichi tornassero a confessarsi tali, ripristinando l'antieriore maggioranza italiana.

Ma, certo, vanno annoverati tutti gli italiani *regnicoli* che avevano dimora stabile nella città avanti la guerra, e in parte la riprenderanno o ancor la conservano. E quanti sieno, si desume facilmente dai dati commerciali e industriali.

Spalato è il centro commerciale e industriale di tutta la Dalmazia. In media, il suo porto ha un movimento di 100 legni al giorno, entrata e uscita. Più del quintuplo di Zara e Ancona. Vi concorre tutto il commercio del vino dalmato, del cemento, della marna, del tabacco, dei pellami, del legname, dei cavalli.

Ora, tutto lo sviluppo industriale della Dalmazia che fa capo a Spalato, con Sebenico e Almissa, è dovuto alla iniziativa ed al capitale italiano ed è condotto da italiani.

La mia citazione dell'esempio di Spalato non è tendenziosa.

Io spero che il Presidente del Consiglio, il quale ha competenza per far valere le ragioni della statistica e della etnografia, vorrà richiamarsi ad esse nelle future trattazioni della questione.

Oltre i termini del patto di Londra non dobbiamo andare. Io non ho udito fino ad ora proposizioni concrete ai riguardi della protezione e delle garanzie per le ritenute minoranze, che sono spesso italiane nei paesi della Dalmazia, che rimarranno esclusi da quei termini.

Ed è da notare che si tratta di quei distretti

appunto, ove l'ordinanza delle lingue dà il numero più considerevole di comuni italiani o bilingui: Spalato, Ragusa, Cattaro!

Si ritiene comunemente che gli Italiani si raccolgano solo nelle città costiere e nelle isole. Sta invece il fatto che nuclei d'italianità sono sparsi dappertutto e formano come una rete nell'interno della Dalmazia. Se ne contano oltre un terzo degli 860 luoghi abitati.

Ma riduciamoci alla conclusione.

Che cosa vogliono intendere le proposte degli Alleati con neutralizzazione?

E non più « neutralizzazione » ma « demilitarizzazione! ».

Brutta parola..... ma più brutta la cosa!

Avremmo potuto comprendere che, in base al nuovo diritto ed alle tavole della Lega delle Nazioni, si fosse pensato a ricostruire - o meglio a lasciare intatta - la Dalmazia nei suoi secolari confini, ove i tre elementi etnici, in uno Stato autonomo, avrebbero elaborata la propria storia.

Ma una Dalmazia assoggettata a una Jugoslavia è una ingiustizia che il tempo non può sanare.

Forse diverrà uno dei piedi di creta del colosso che come oggi si presenta - dando ragione agli estremisti - più che una Società delle Nazioni, minaccia di divenire la Società dei lupi e degli agnelli.

Si tratterebbe dunque di abbandonare al peggiore destino oltre 150,000 nostri fratelli, quelli che assommano la migliore cultura, il patrimonio della civiltà, delle arti e delle lettere; quella parte della popolazione della Dalmazia, che ha la percentuale minima di analfabeti - un 16 e mezzo per cento - contro gli altri due terzi di slavi e di morlacchi che segnano il 63 e mezzo per cento, i quali nelle zone interne, dove l'elemento italiano è solo sporadico, raggiungono nell'analfabetismo il 90 per cento.

Sarebbe un delitto perpetrato contro la patria, contro la civiltà, contro la giustizia della storia.

Hanno detto noi imperialisti!

Ed ora ci ricattano colla minaccia di una guerra?

Forse, sapendo che questa è la parola d'ordine dei dissidenti interni delle nostre rivendicazioni adriatiche.

Sono ben lungi dal negare ai rinunciatarî, oltre la buona fede, anche la visione giusta di una politica di intesa italo-iugoslava.

Credo anch'io, e ne ho dati, che ci saremmo intesi più facilmente coi Croati, se non ci fossero stati di mezzo gli alleati.

Mazzini, assegnando all'Italia la missione amichevole di civilizzatrice dei popoli balcanici, non poteva prevedere che, vinta la coalizione sotto il vessillo dell'autocrazia, si sarebbe tentata una Austria novella sotto il vessillo della plutocrazia.

Ed è quest'Austria nuova che, vinta l'altra, per un momento ci si para dinanzi?

Così si pone per noi il problema adriatico!

Qualunque sia la soluzione che uscirà dal caos in cui la Conferenza ha gettato i popoli d'Europa, la parola dell'Italia è: « Fiume e il Patto di Londra ».

Negata oggi, rivivrà domani. Essa brilla ormai nella coscienza della nazione, cui era fin qui rimasta in parte ignorata, in parte non ben compresa, in parte ottenebrata da passioni, e non dico interessi, di varie tendenze.

Ma il tempo sarà testimone al vero, e la necessità storica si farà sentire sempre più forte. Esperiamo tal necessità non si traduca in forma di nuovi irredentismi, in seme di future discordie! Che tale è la conseguenza de' reali diritti ingiustamente conculcati.

Ci si prepara forse ai confini orientali e nell'Adriatico un altro '66?

Colla differenza: in primo luogo, che oggi non siamo all'indomani di Lissa e Custoza; in secondo luogo, che il popolo è consapevole della immensità dei sacrifici compiuti; infine, che il popolo è consapevole della enormità dei benefici politici ed economici che ci verrebbero sottratti.

Ed esso non è disposto a tollerarlo in pace; esso ci grida:

L'Italia d'oggi non è l'Italia del '66, ma è l'Italia delle dodici battaglie dell'Isonzo;

è l'Italia del Grappa e di Vittorio Veneto!

*(Applausi vivissimi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annuncio d'interrogazioni.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza un'interrogazione del senatore Mazziotti al ministro dei lavori pubblici, circa i suoi intendimenti rispetto alla concessione di servizi auto-

mobilitici per trasporto di merci e derrate, massime in località prive di linee ferroviarie.

Il senatore Morandi chiede risposta scritta alla seguente interrogazione: « Al Presidente del Consiglio: per sapere se il Governo non creda opportuno di dare affidamento che anche nelle trattative internazionali, succedentisi senza tregua, si terranno sempre presenti i supremi interessi della nostra Aeronautica, affinché non continui a sfuggirci quel posto che l'ingegno e l'eroismo han guadagnato all'Italia, e pel quale egli stesso, il Presidente del Consiglio, rispondendo il 20 agosto ultimo ad altra mia interrogazione, poteva affermare che *pur troppo s'era già perduto un tempo prezioso* ».

#### Annunzio di una interpellanza.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza una domanda di interpellanza del senatore Grassi di cui do lettura:

Il sottoscritto tenendo presente:

1° Che la penuria delle abitazioni si fa sentire anche nei centri minori e in generale nelle campagne;

2° Che quivi non pochi braccianti, contadini e operai si affretterebbero a fabbricarsi una casetta se i proprietari e i latifondisti cedessero loro il terreno necessario dietro un equo compenso;

3° Che nelle tenute si trovano frequentemente vasti caseggiati del tutto vuoti e inutilizzati da anni, che i proprietari si rifiutano di affittare, obbligando così tanta povera gente ad abitare capanne, tuguri mal difesi dalle intemperie, in una promiscuità vergognosa;

Chiede interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere come ritenga opportuno ovviare a questi inconvenienti.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Accetto senz'altro l'interpellanza dell'onorevole Grassi. Siccome però noi dobbiamo discutere prima sull'esercizio provvisorio, e sarebbe pericoloso, credo, mettere qualche altra cosa di mezzo a questa discussione, perchè siamo al giorno 27 dicembre e il 31 scade l'autorizzazione di crediti che noi abbiamo, prego di rinviare lo svolgimento di

questa interpellanza a dopo la discussione sull'esercizio provvisorio.

Se poi l'onorevole Grassi crede di rimandarla alla ripresa dei lavori parlamentari, poichè il problema è di grande gravità, ed egli che è competentissimo sa che, dovendo farne una discussione a fondo, è necessario farne prima un serio esame, mi rimetto a ciò che egli desidera e che il Senato vorrà, cioè che si discuta subito dopo l'esercizio provvisorio, o alla ripresa dei lavori del Senato.

Del resto, mi rimetto a ciò che il Senato sarà per deliberare.

PRESIDENTE. Data l'importanza dell'argomento e l'opportunità che sia ampiamente discusso, credo che sarebbe opportuno iscrivere l'interpellanza del senatore Grassi come primo argomento nell'ordine del giorno alla ripresa dei lavori parlamentari.

Voci. Sì, sì.

GRASSI. Ringrazio e accetto.

PRESIDENTE. Allora, non facendosi obiezioni, così rimane stabilito.

#### Nomina della Commissione per gli auguri di Capodanno alle LL. MM.

PRESIDENTE. Ora si procederà al sorteggio della Commissione, che insieme alla Presidenza,

dovrà recare alle LL. MM. gli auguri del Senato in occasione del Capodanno.

Sono estratti a sorte i nomi dei senatori: D'Ovidio Francesco, Soulier, Lustig, Orengo, Vigoni, Ginistrelli, Buonamici, Colonna Prospero, Giordani, commissari; Guiccioli, Bocconi e Foà supplenti.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 (N. 35).

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 (N. 36).

La seduta è sciolta (ore 18.25).

Licenziato per la stampa il 6 gennaio 1920 (ore 17).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.